CXLV SEDUTA

GIOVEDÌ 1° LUGLIO 1954

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente BO

INDICE

Commissione speciale:

Modifica nella composizione . . . . . *Pag.* 5850

Congedi 5849

Disegni di legge:

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 5884

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 5850

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 5850

Presentazione 5851

Trasmissione 5849

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (369) (Seguito della discussione):

RUGLIONE 5874
CIASCA 5851, 5854
GIUSTARINI 5877
GRAMEGNA 5866
PICCHIOTTI 5856
TERRAGNI 5881
TIRABASSI . . . . . *Pag.* 5863
TUPINI, *Ministro senza portafoglio* . . . 5854

Relazioni:

Presentazione 5850

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Caron per giorni 2.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Concessione di un contributo straordinario, a carico dello Stato, di venti milioni di

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

lire a favore dell'Ente nazionale casse rurali, agrarie ed enti ausiliari » (614);

« Norme concernenti l'ordinamento di alcune categorie del personale dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (615).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Modificazioni alla tariffa degli onorari e dei diritti spettanti ai notai, ai Consigli notarili e agli Archivi notarili » (597);

dell'8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Disposizioni per l'affidamento in concessione di studi e ricerche necessari alla redazione dei piani generali e dei progetti esecutivi delle opere di bonifica » (603), previo parere della 5ª Commissione;

« Corresponsione agli appartenenti al Corpo forestale dello Stato degli arretrati della razione viveri » (604), d'iniziativa del senatore Menghi, previo parere della 5ª Commissione.

Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Norme per la elezione dei Consigli regionali» (602), d'iniziativa dei senatori Amadeo ed altri;

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Modifica dell'articolo 582 del Codice penale, concernente la lesione personale » (606), d'iniziativa del senatore Salari;

« Modifiche all'articolo 151 del Codice civile, sulle cause di separazione personale » (607), d'iniziativa del senatore Salari;

« Modifiche all'articolo 559 e seguenti del Codice penale, concernente delitti contro il matrimonio » (608), d'iniziativa del senatore Salari;

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo relativo all'applicazione provvisoria dei progetti di Convenzioni internazionali sul turismo, sui veicoli stradali commerciali e sul trasporto internazionale delle merci su strada, firmato a Ginevra il 28 novembre 1952 » (583), previ pareri della 7ª e della 9ª Commissione;

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa all'istituzione di una Organizzazione europea per la ricerca nucleare, firmata a Parigi il 1° luglio 1953 » (585), previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione.

Modifica nella composizione di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che, in conformità del mandato conferitomi nella seduta del 18 novembre 1953, ho chiamato a far parte della Commissione speciale in materia di affitti il senatore Spallino, in sostituzione del senatore Angelini Nicola, dimissionario.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della minoranza della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), il senatore Bitossi ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Delega al

Governo per l'emanazione delle norme relative al nuovo statuto degli impiegati civili e degli altri dipendenti dello Stato » (232), già iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea.

Comunico altresì che, a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), il senatore Piechele ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Abrogazione della legge 31 marzo 1953, n. 148, punti dal I al IV » (574), d'iniziativa dei deputati Nenni Pietro ed altri.

Questa relazione sarà stampata e distribuita e il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Presentazione di disegno di legge.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia.* Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Delega al Governo della facoltà di riesame della determinazione del numero dei giudici popolari » (616).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro di grazia e giustizia della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (369).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

È iscritto a parlare il senatore Ciasca, il quale nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Magliano, Molinari, Spasari, Caporali, Schiavone, Crollalanza, Vaccaro, Cadorna, Stagno, Criscuoli, Salomone, Elia, Menghi, Amigoni, Romano Antonio, Schiavi, Salari, Tirabassi, Santero, De Giovine, Angelini Nicola, Piola e Barbaro.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, riaffermando la necessità e l'urgenza di un largo e ben coordinato decentramento amministrativo che valga a rendere più rapida ed efficiente la funzione e l'attività degli organi periferici della pubblica Amministrazione, con evidente vantaggio per i cittadini in quelle regioni e provincie dove, per le particolari condizioni storiche, economiche e di mezzi di comunicazione, nonchè per la accresciuta popolazione, se ne avverte maggiormente la opportunità e il bisogno; tenuta presente la disposizione di cui agli articoli 128 e 129 della Costituzione che ne fa espressa menzione; considerato altresì che è necessario creare un organo direttivo locale che coordini, con semplicità di organizzazione e di funzione, le attività attribuite agli organi periferici dalla legge 11 marzo 1953, n. 150, i cui termini di applicazione sono stati recentemente prorogati; invita il Governo a studiare il ripristino dei circondari amministrativi con criteri razionali e moderni ed a predisporre i necessari provvedimenti legislativi ».

PRESIDENTE. Il senatore Ciasca ha facoltà di parlare.

CIASCA. Illustre Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi. Scopo del mio intervento è di illustrare unicamente il mio ordine del giorno. Ritengo opportuno perciò innanzi tutto darne lettura:

« Il Senato, riaffermando la necessità e l'urgenza di un largo e ben coordinato decentramento amministrativo che valga a rendere più rapida ed efficiente la funzione e l'attività degli organi periferici della pubblica Amministrazione, con evidente vantaggio per i cittadini in quelle regioni e provincie dove, per le

particolari condizioni storiche, economiche e di mezzi di comunicazione, nonchè per la accresciuta popolazione, se ne avverte maggiormente la opportunità e il bisogno; tenuta presente la disposizione di cui agli articoli 128 e 129 della Costituzione che ne fa espressa menzione; considerato altresì che è necessario creare un organo direttivo locale che coordini, con semplicità di organizzazione e di funzione, le attività attribuite agli organi periferici dalla legge 11 marzo 1953, n. 150, i cui termini di applicazione sono stati recentemente prorogati; invita il Governo a studiare il ripristino dei circondari amministrativi con criteri razionali e moderni ed a predisporre i necessari provvedimenti legislativi ».

L'ordine del giorno da me presentato, che ha avuto l'onore di essere sottoscritto da numerosi senatori appartenenti a diversi settori di quest'Aula, è talmente chiaro da non aver bisogno di troppe illustrazioni particolari.

Esso mira ad attuare ed a rendere operante il principio del decentramento amministrativo sancito nella legge 11 marzo 1953, n. 150, il cui termine, previsto in un anno dagli articoli 1 e 8 della stessa legge, è stato prorogato fino al 30 giugno 1955 e, per il coordinamento delle varie leggi in un testo unico, fino al 30 giugno 1956.

Come è noto, con la legge 11 marzo 1953, n. 150, il Governo è autorizzato a trasferire alle Provincie, ai Comuni ed agli altri Enti locali funzioni dello Stato di interesse esclusivamente locale, relative alle materie seguenti: assistenza, igiene e sanità, amministrazione degli istituti di istruzione post-elementare e di istruzione artigiana e professionale; istituzioni culturali provinciali e comunali, antichità, belle arti e tutela del paesaggio; agricoltura, bonifica e colonizzazione; economia montana, usi civici, consorterie, promiscuità per condomini agrari e forestali; industria, commercio, artigianato, turismo; disciplina dei prezzi dei generi alimentari; caccia e pesca; lavori pubblici; utilizzazione delle acque pubbliche e del demanio marittimo; trasporti su strada, filovia e funivia. « Trasferimento di funzioni irrevocabile », come è stato chiarito dal relatore di quella legge, senatore Fantoni; interpretazione alla quale ha dichiarato di aderire pienamente il rappresentante del Governo, il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, onorevole Lucifredi.

Questo « trasferimento » o « remissione » o « attribuzione » di poteri è stato ispirato dall'intento di evitare concentrazioni di attribuzioni e di posizioni al centro, affidando queste ultime ad enti della periferia.

In piena aderenza con l'intento che dettò la legge 11 marzo 1950, n. 150, l'ordine del giorno che ho l'onore di illustrare mira ad evitare che la concentrazione si determini o si avveri alla periferia. Esso, cioe, fa voto che le norme delegate non abbiano tali applicazioni, che tutti i poteri trasferiti attraverso il decentramento amministrativo, vengano ad essere concentrati in quell'organo statale periferico che si assomma nel Prefetto ed in quell'unico centro che è il capoluogo della Provincia.

L'ordine del giorno è perciò indirettamente ispirato anzitutto dall'intento che non siano eccessivamente aumentati i poteri del Prefetto. Il problema dei poteri prefettizi risorge di continuo nella prassi amministrativa quotidiana. Esso dovrà essere affrontato in un altro momento, di proposito, con una legge che disciplini la delicata e grave materia, sia per quanto si riferisce all'Autorità prefettizia, sia per la integrale riforma dell'Amministrazione.

Presentemente, siccome non si è affrontato il problema dell'organizzazione amministrativa delle Provincie, i poteri del Prefetto non solo continuano ad essere vasti come per il passato, ma si sono anche maggiormente accentuati ed accresciuti proprio per effetto della legge sul decentramento amministrativo. Se, infatti, si tiene presente l'articolo 1 della detta legge, che contiene una elencazione delle materie demandate agli enti periferici, si può agevolmente comprendere come il passaggio ai detti Enti di materie di alta importanza quali l'agricoltura, l'industria, il commercio, l'assistenza, l'igiene, la sanità, i lavori pubblici e la pubblica istruzione sia destinato a trasferire nell'ambito della Provincia parte notevole della funzione amministrativa e ad accrescere il lavoro delle Prefetture. Ora, la situazione di fatto è che, anche anteriormente alla legge 11 marzo 1950, n. 150, gli uffici della Prefettura erano congestionati di lavoro e di pratiche in dipendenza delle funzioni e dei

compiti loro demandati per effetto della legge comunale e provinciale, nonchè di altre leggi successive. È inimmaginabile pensare di fronte a quale mole di pratiche e di funzioni essi si sono trovati e si troveranno sempre di più, per effetto dei nuovi compiti addossati loro dalla legge n. 150. Soprattutto poi se si tiene presente che non potrà essere aumentato il numero dei funzionari e che, al più, solo in casi determinati si potrà procedere a qualche trasferimento o a qualche missione dal centro verso la periferia.

C'è da temere davvero che gli uffici di Prefettura vengano assumendo la stessa fisionomia di quelli ministeriali: identità di fisionomia per quanto si riferisce alla lentezza nel disbrigo delle pratiche ed alla congerie delle materie da trattare.

Ora, per evitare che si ripetano nei capoluoghi di Provincia gli stessi inconvenienti dell'accentramento caratteristico dei Ministeri, noi riteniamo che almeno alcune delle funzioni, demandate alle Provincie originariamente o per effetto della legge n. 150, piuttosto che essere concentrate nelle mani del Prefetto, possano essere distaccate o demandate presso organi dell'Amministrazione provinciale residente nel capoluogo, ma diversi dal Prefetto, Se si debbono, ad esempio, decentrare alcune attribuzioni degli organi statali in materia di igiene e di sanità, io non vedo perchè tali attribuzioni non possano essere decentrate anzichè nelle mani del Prefetto, in quelle del medico provinciale, il quale si avvarrà del parere degli organi locali consultivi nel campo dell'igiene e della sanità. Non diversamente, dopo tutto, accade da lungo tempo per l'istruzione, per le scuole, per la disciplina scolastica, per la quale si riconosce il Provveditore agli studi come il supremo rappresentante del Governo nella provincia. Non diversamente accade, per esempio, per i lavori pubblici, per i quali in provincia si fa capo all'ingegnere capo del Genio civile e del Provveditore alle opere pubbliche. Non diversamente accade in materia tributaria e finanziaria, per la quale si riconosce come capo in provincia l'Intendente di finanza.

Oltre che il decentramento burocratico, oltre che il decentramento dei poteri del Prefetto, il mio ordine del giorno ha in vista anche il decentramento funzionale, il decentramento geografico, cioè, degli uffici.

Come c'è, ripeto, una concentrazione di uffici a Roma, dove hanno sede tutti i Ministeri e le presidenze e le direzioni generali degli enti parastatali, così c'è una concentrazione di uffici nei capoluoghi di Provincia. Sono queste le piccole capitali della periferia, che emulano Roma nella lentezza burocratica, nell'intrigo degli uffici, nella pesantezza dell'Amministrazione. E dico intenzionalmente « della periferia », perchè il fenomeno del burocratismo — mi si perdoni la brutta, ma espressiva parola — è comune tanto alle parti d'Italia già organizzata sulla base della regione, in ossequio alla Carta costituzionale, come a quelle altre parti d'Italia che sono ancora ordinate sul tipo delle tradizionali provincie.

Ora, per rompere l'accentramento dei capoluoghi delle provincie e per decongestionare le prefetture del pesante lavoro che la legge 11 marzo 1953, n. 150, ha accollato loro, noi proponiamo al Governo non la creazione di nuove Provincie — il che imporrebbe nuovi problemi di mutamenti profondi e di organizzazione territoriale delle esistenti Provincie, con le connesse necessità di nuovi funzionari, di organici accresciuti e di maggiori spese — ma solo la creazione di circondari amministrativi o di distretti amministrativi. Preferiamo la denominazione di « distretti amministrativi », così come è nella legge dell'11 aprile 1953, n. 150, e non di Sottoprefetture. E ciò perchè sia chiaro che non si mira, con l'ordine del giorno che proponiamo, a risuscitare, senz'altro, vecchi istituti là dove essi erano, e ciò solo e perchè là essi erano nel passato, ma a istituirli, ad organizzarli con criteri razionali e moderni dove essi si rivelano opportuni e necessari, in armonia con i bisogni della vita moderna, con l'avvenuto accrescimento demografico e le nuove necessità che si sono imposte.

Non è qui il caso che mi fermi ad analizzare minutamente quali dovranno essere le funzioni demandate ai distretti amministrativi che serviranno da intermediari fra i Comuni e le Prefetture. Un apposito disegno di legge potrà precisare la materia, sulla quale

del resto molto si è scritto negli ultimi anni, sotto l'urgenza dei nuovi bisogni.

Dirò in breve che, comunque si vogliano chiamare, gli uffici dei quali io domando al Governo l'istituzione, dovrebbero occuparsi di molta parte di quelle opere pubbliche, di quelle iniziative contemplate dalla legge sul decentramento amministrativo 11 marzo 1953, numero 950, assistenza igienica e sociale ai bisognosi, ai malati, agli studenti poveri, ai vecchi, da organizzare su nuove basi e da apprestare in proporzione assai maggiore di quanto non sia fatto, corsi di specializzazione, cantieri, ecc.

Parallelamente anche le Prefetture dovrebbero svolgere quella attività sociale che oggi svolgono con mezzi inadeguati. Insomma, con la progettata riforma, lo Stato dovrebbe far giungere alle periferie, capillarità periferiche da noi proposte come linfa vitale, nuovi mezzi ed aiuti, e nello stesso tempo dovrebbe conservare una potestà di coordinamento ed accentuare l'opera di affiancamento con gli Enti locali di cui si sente bisogno. Lo Stato dovrebbe arrivare alle capillarità periferiche circondariali non soltanto coi carabinieri, coi finanzieri e coll'agente tributario e coi botteghini del lotto, ma anche con le autorità civili che siano in grado di dar consigli ed aiuti.

Questo discorso ci porterebbe assai per le lunghe. Ma esso può essere rinviato a quando verranno in discussione davanti al Senato i provvedimenti che il Governo vorrà apprestare, se ci farà l'onore di accogliere la nostra proposta.

Ritengo piuttosto opportuno chiarire oggi che l'istituzione da me proposta dei circondari amministrativi non solo non è in antitesi, ma è secondo lo spirito della Costituzione, ed in particolare della XI delle Disposizioni transitorie e finali, pel cui termine è davanti al Senato la proposta di proroga per altri cinque anni, e secondo lo spirito della legge che disciplina il funzionamento delle Regioni e della citata legge delega dell'11 marzo 1953, n. 150. L'articolo 5 della Costituzione, infatti, stabilisce la seguente norma programmatica: « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua pei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i princìpi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento ». Sottolineo l'espressione « il più ampio decentramento ».

Così ugualmente l'articolo 118 della Costituzione parla di funzioni amministrative attribuite dalla legge della Repubblica alle Provincie, ai Comuni, agli altri Enti locali. Anche la legge 11 marzo 1953, n. 150, nell'articolo 1 fa riferimento ai Comuni, alle Provincie, agli Enti locali; e nell'articolo 4 parla di norme che dovranno tendere a decentrare funzioni statali di interesse locale di cui non si ritiene essenziale la direzione da parte degli organi amministrativi dello Stato, per una più appropriata valutazione degli interessi pubblici ed un più sollecito loro soddisfacimento, consentendo l'eliminazione di non necessaria formalità di procedura ed agevolando i contatti tra l'amministrazione ed i privati interessi.

Parole chiare di per sè, le quali tuttavia trovano rispondenza nello spirito e nella lettera dell'articolo 8, comma *a*) della stessa legge, in cui è disposto che il decentramento di attribuzioni potrà essere fatto ad organi periferici non solo regionali e provinciali, ma anche « distrettuali o con minore circoscrizione ». Decentramento, vi è aggiunto, che dovrà essere « disposto in modo da conferire all'amministrazione una struttura organica e da attuare al tempo stesso l'ammodernamento dei servizi e degli uffici, lo snellimento e l'acceleramento delle procedure e l'attribuzione di larghi poteri deliberativi agli organi periferici ».

TUPINI, *Ministro senza portafoglio*. Proprio questa mattina il Consiglio dei ministri ha approvato due schemi di disegni di legge delegati, che riguardano il Ministero dell'interno e il Ministero della marina mercantile, concernenti il decentramento autarchico e amministrativo, secondo la legge da lei citata, e che è stata recentemente prorogata dal Parlamento.

CIASCA. Sono veramente lieto dell'interruzione dell'onorevole Ministro, che potrebbe

risparmiare qualche altra mia parola. Nel ringraziarlo, devo formulare l'augurio che il principio già accettato possa essere esteso ed applicato anche agli altri settori della pubblica amministrazione.

La mia richiesta, confortata anche dal concorde parere degli altri firmatari dell'ordine del giorno, è che la riforma non sia estesa a tutta Italia, ma solo a quella parte che maggiormente può averne bisogno, cioè all'Italia meridionale.

Specialmene nell'Italia meridionale si avverte vivo il bisogno di procedere alla costituzione dei circondari amministrativi, perchè, mentre nell'Italia settentrionale i capoluoghi di regione sono al centro, questo non avviene nell'Italia meridionale. Ad esempio, Torino, Milano e Bologna sono al centro geografico delle loro regioni naturali; sono serviti da numerose strade e da ferrovie e autolinee così frequenti, da non porsi affatto il problema di convergere rapidamente a quello che è il capoluogo della Regione ed è insieme il centro industriale, commerciale, finanziario, religioso, demografico, ecc. della regione. In quelle regioni anche le provincie sono bene distribuite e in giusto numero. La Lombardia, con 23.808 chilometri quadrati, ha nove provincie (media chilometri quadrati 2.645 per provincia); il Veneto con 25.448 chilometri quadrati ne ha otto (media chilometri quadrati 3.181 per provincia); l'Emilia con 22.116 chilometri quadrati ne ha 8 (media chilometri quadrati 2.764 per provincia); la Toscana con chilometri quadrati 22.933 ha nove provincie (media chilometri quadrati 2.437 per provincia). Invece il Lazio con 17.179 chilometri quadrati ha quattro provincie (media chilometri quadrati 4.294 per provincia); la Lucania con 9.987 chilometri quadrati ha due provincie (media 4.993 chilometri quadrati per provincia); la Calabria con 15.064 chilometri quadrati ne ha tre (media chilometri quadrati 5.024 per provincia); la Sardegna con 24.090 chilometri quadrati ha tre provincie (media chilometri quadrati 8.030 per provincia).

Dunque, di fronte ad una provincia per una media di 2.756 chilometri quadrati nell'Italia settentrionale e centrale, sta nell'Italia continentale del Mezzogiorno e nelle isole una provincia ogni 5.585 chilometri quadrati. Cioè le provincie dell'Italia meridionale hanno, in media, una estensione più che doppia di quella dell'Italia settentrionale e centrale.

Ora le provincie del Mezzogiorno sono per l'appunto le meno servite dalla rete stradale, quelle dai treni più lenti e più radi, dalle autocorriere meno frequenti e meno veloci; quelle, per conseguenza, meno fornite di uffici del Genio civile, di provveditorati agli studi, di Ispettorati scolastici, di uffici assistenziali e di previdenza sociale, di uffici forestali, di centri di bonifica e financo di uffici di pubblica sicurezza.

Se poi si tratta di provincie montane ed impervie come la Calabria e la mia Lucania, raggiungere il capoluogo importa notevolissima perdita di tempo e giornate sottratte al lavoro. Lagonegro dista, ad esempio, da Potenza, circa cinque ore di treno. Trattandosi di paesi meridionali non è solo il tempo che si passa in treno e in autocorriera, ma vi è anche quello delle lunghe attese, delle coincidenze tardive che rallentano il cammino e impongono lunghe ore oziose di tedio e di noia sui pancacci delle stazioni ferroviarie. Spesso poi per raggiungere la località servita dell'autocorriera occorrono ore di strada malagevole, talvolta di mulattiere, che è faticoso percorrere soprattutto durante l'inverno. Per esempio: dai paesi situati sui fianchi del monte Pollino fino a Potenza, occorre una giornata di autocorriera. E giacchè le autocorriere giungono a Potenza quando gli uffici sono già chiusi, e l'indomani non si fa a tempo per sbrigare le pratiche e partire in modo da rientrare a casa nella notte, si capisce come occorrano tre giornate di tempo.

A volte le pratiche che richiamano al capoluogo consistono in una semplice firma ad un porto d'armi o ad una licenza di circolazione stradale, o nel disbrigo di una formalità, per ritirare dal distretto militare il foglio matricolare necessario per le pensioni di guerra.

E si può intendere quanto sia grave il dover perdere tre giorni a buttare dalla finestra le migliaia di lire richieste dal viaggio.

Quanto abbiamo accennato non è forse più che sufficiente a concludere che sarebbe più opportuno che le pratiche meno impegnative siano sbrigate nei Distretti amministrativi?

Non gioverebbe ciò forse ad accelerare il disbrigo di quelle mansioni che non sono ritenute di notevole importanza generale? E non porterebbe ciò ad una economia di tempo e di denaro, tanto più necessario ed urgente in paesi poveri ed in aree depresse? È per questo che noi proponiamo l'istituzione dei distretti amministrativi.

Un'ultima osservazione, prima di chiudere. La creazione dei distretti amministrativi che noi proponiamo non intacca, a rigore, la funzionalità e l'efficienza delle Regioni istituite dalla Costituzione, così come non intacca l'esistenza delle Provincie e dei Comuni nella Regione. Si può continuare a ritenere che la Regione sia l'Ente provvidenziale che risolve tutte le questioni locali, con quella aderenza che porta seco la vicinanza alla realtà amministrativa. Oppure si potrà all'opposto ritenere che la Regione è un'avventura che non ha arrecato che danni e disorientamento incalcolabili, e carità di Patria suggerirebbe di farla cadere, come è stato fatto cadere o come è stato accantonato, in sede di discussione, il disegno di legge sul *referendum* abrogativo.

Ma, checchè si pensi della Regione, il distretto amministrativo gioverebbe ad applicare con maggiore ampiezza quel decentramento amministrativo e burocratico che è quanto di più utile ed opportuno si possa realizzare nel nuovo ordinamento giuridico; avvicinerebbe ancor più l'amministrazione agli interessati, con vantaggio dell'una o degli altri, col massimo di scioltezza e con il minimo di spesa.

Questi, in breve, i motivi, onorevole ministro Scelba, per i quali prego vivamente che il Governo voglia prendere in considerazione l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di illustrare e voglia adottare, entro un limite di tempo ragionevolmente breve, i provvedimenti più idonei ad attuare, là dove le circostanze lo impongono, i circondari amministrativi e ad organizzarli con criteri razionali e moderni. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Picchiotti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati, il secondo dei quali insieme ai senatori Lussu, Agostino, De Luca Luca, Grammatico, Cermignani, Smith, Papalia, Liberali, Angrisani, Pasquali, Roda, Bardellini, Cianca, Giacometti, Marzola e Negri.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato invita il Governo a porre senza indugio all'ordine del giorno la riforma della legge di Pubblica Sicurezza, causa e ragione di turbamento dell'ordine pubblico, ed in attesa di tale discussione, ormai indilazionabile, a voler richiamare i Prefetti all'osservanza delle norme costituzionali in aperto contrasto con le disposizioni restrittive di detta legge poliziesca, la quale ferisce ed annulla i diritti fondamentali del cittadino: quello di pensiero, di parola, di runione e di associazione »;

« Il Senato impegna il Governo perchè in ottemperanza dell'articolo 13 della Costituzione ordini alle competenti Autorità di non emettere ulteriori provvedimenti di ammonizione o di confino di polizia ».

PRESIDENTE. Il senatore Picchiotti ha facoltà di parlare.

PICCHIOTTI. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno suona così: « Il Senato invita il Governo a porre senza indugio all'ordine del giorno la riforma della legge di Pubblica Sicurezza, causa e ragione di turbamento dell'ordine pubblico, ed in attesa di tale discussione, ormai indilazionabile, a voler richiamare i Prefetti all'osservanza delle norme costituzionali in aperto contrasto con le disposizioni restrittive di detta legge poliziesca, la quale ferisce ed annulla i diritti fondamentali del cittadino: quello di pensiero, di parola, di riunione e di associazione ».

Non è possibile, io penso, che vi sia qualcuno che si illuda che questa legge, non solo tollerata, ma voluta e che ferisce i nostri diritti fondamentali, possa essere oltre sopportata. Ma soprattutto — parliamo senza fronzoli inutili e senza parole vane — quello che rattrista, quello che ci umilia anche, è questo, onorevoli colleghi: che vi sia qualcuno che pensi

ancora di essere il depositario, il custode infallibile di questo *clichet* fatto su misura della libertà e della democrazia, e di non poter consegnarlo ad altri perchè è patrimonio inalienabile di coloro che hanno formato una maggioranza, anche con i colori dell'arcobaleno. E ci umilia e ci mortifica di più il fatto che questa gente pensi che noi siamo obbligati a credere ciecamente a loro per tutto quello che essi dicono, ad aderire senza riserve al loro concetto di libertà e di democrazia, che è poi quello che è stato creato per la tutela dei loro esclusivi interessi. Tutto questo porta ad una conseguenza che è veramente paradossale ed ingiusta: che cioè coloro che, come noi socialisti, senza deviazione e senza vana retorica, hanno sin dal 1946 e prima del 2 giugno proclamato incessantemente che l'Italia non poteva andare alla deriva, che il Paese doveva darsi una legge stabile, e che a questa legge dovremo rendere omaggio e fedeltà, e proprio noi che abbiamo fatto di questo tema ragione della nostra propaganda ed insieme agli altri abbiamo dato al Paese il frutto più saporoso della nostra unità, la Costituzione, dobbiamo esser dichiarati *ex-lege,* perturbatori, sabotatori di ogni idea sana e nobile. Coloro invece che, allora insieme a noi e più tardi allettati da ideologie dirette a coprire soltanto interessi materiali e sporchi, o allettati dal danaro, che è il demone maligno di tutta la nostra vita, proprio costoro che hanno distrutto pian piano la Costituzione dandole un volto irriconoscibile ed un corpo senza vita siano esaltati e giudicati come gli eletti, i bempensanti, i profeti di un verbo sacro quasi come dogma.

Tutto questo non è possibile che possa ancora durare nella speranza illusoria di mistificare il prossimo. No, dopo sei anni tutte le forme che hanno un aspetto truffaldino assumono un aspetto chiaro. Non potete cullarvi nella speranza di poter coprire il vuoto e le mancate realizzazioni con i fantasmi vani dell'inferno, della scomunica, del comunismo, che sono tutti espedienti fanciulleschi scoperti di fronte ad una verità profonda, triste e dolorosa che è quella della miseria e del tormento della nostra popolazione per cui la morte non è che l'unica liberazione da tante sofferenze.

Ed è così che la Regione, il *referendum,* il Consiglio superiore della economia, il Consiglio superiore della Magistratura, e la Corte costituzionale che oscilla e pende, proprio come il mio campanile pisano, rimangono quasi come reliquie di un tempo ormai superato e aspettano un interprete, chiunque esso sia, per ricordare ai dormienti che debbono essere realizzate.

Conveniamo che per un uomo di Governo una frase infelice, sgorgata inconsapevolmente dal cuore, costituisce una catena al piede che lo accompagna per sempre. E proprio nel nostro Paese colui che dovrebbe custodire, difendere, realizzare la Costituzione, dopo averla desiderata ed amata, l'ha guardata con una certa diffidenza, per definirla infine una trappola. Ora, il constatare come il più alto esponente politico si esprime così verso la Costituzione, è veramente un destino amaro ed infelice.

Proprio per questo la Costituzione non e più una cosa seria, una cosa viva, una cosa operante, ma un'esercitazione, un libro muto nel quale si possono *ad libitum* trovare le cose più strane. Così si è incominciato a dire che la Costituzione, la quale credo sia una e indivisibile, si divide invece in norme programmatiche e in nome precettive, in modo che non sia più norma cogente ma un oggetto di illusioni e di desideri più o meno utopistici.

Si capisce subito che quando si pensa così della legge fondamentale dello Stato, si accarezzino le vecchie simpatie per la difesa civile, la polivalente, il controllo delle armi, finito così miseramente, la legge antisciopero e via dicendo. Proprio le leggi eccezionali sono state presentate come realtà vive e operanti per la difesa e il progresso del nostro Paese.

Oggi ci sono altri strumenti che stanno per essere adoperati; quello della legge delega che verrà tra poco a noi e poi la legge panacea, creata per il benessere di tutti i popoli europei. Europa veramente felice ed unita! Sopra 32 Nazioni sei soltanto, tre delle quali veramente formidabili economicamente e militarmente (Belgio Lussemburgo ed Olanda) a custodia di ogni aggressione e di ogni ingiustizia.

Prima fra queste il Lussemburgo, il quale, come scrisse Arturo Labriola, ha novanta soldati e dodici barconi! Questi sono dunque i

sei Paesi che dovrebbero essere le sentinelle avanzate dell'Unione europea. Che conta, se per far questo occorre mettere tutto il nostro Esercito all'ammasso, dimenticarsi cioè di avere nostre Forze armate; che importa distruggere le prerogative del Presidente della Repubblica e delle due Camere, anche se è indispensabile e necessario riformare la Costituzione, il che è stato tentato con la legge truffa qui ed ottenuto già in altri Paesi coll'offesa palese degli interessi dei popoli? Tutto questo per le vestali pudiche nostre, le quali dopo aver dato alle fiamme la Costituzione vogliono custodirsene almeno le ceneri, non ha alcun valore. Purtroppo la profezia che noi credevamo superata e cioè che l'Italia è sempre costretta a servire sempre, o vincitrice o vinta, è ancora dolorosa realtà. Ma voglio subito occuparmi del mio ordine del giorno che ha l'apparenza delle cose semplici, delle cose in tono minore, ma che racchiude invece i problemi più importanti di un popolo civile. Non è possibile invero fare a meno della libertà che è l'ossigeno per coloro che intendono non essere destinati a viver come bruti. La libertà di pensiero è la condizione prima per la elevazione morale, per il progresso e l'avanzamento dei popoli. Vedremo subito in sintesi rapidissima, e lo abbiamo già accennato, come dall'esaltazione di un tempo della Costituzione siamo passati ad una specie di agnosticismo. all'indifferenza, al disgusto ed alla noia, tanto che si è insegnato a coloro che dovevano essere i custodi ed i realizzatori della Costituzione non a difenderla, ma a preferire alla legge costituzionale la legge ordinaria che veramente ci affligge, ci umilia e ci rende veramente schiavi. Non credo che questo fosse nei desideri di coloro che hanno dato la vita per questo ideale di giustizia. Le parole ormai hanno un significato ed un suono che non possono più commuoverci. Contano i fatti ed i fatti sono dinanzi a noi. Ieri il collega Terracini ha toccato fugacemente questo tema che io svilupperò per mostrare quale cambiamento sia avvenuto negli uomini di Governo e quale significato diverso abbiano assunto le loro parole. Senza acrimonia ma con assoluta obiettività, voglio dimostrare che è una vergogna non essere riusciti in sei anni a togliere di mezzo una legge già condannata dallo stesso Ministro dell'interno fin dal 10 dicembre 1948. In quella data l'onorevole Scelba, insieme al compianto Ministro della giustizia onorevole Grassi, propose un disegno di legge di riforma della legge di Pubblica Sicurezza. Eravamo ad un anno dall'applicazione della Costituzione, mentre il testo unico della legge di Pubblica Sicurezza imperava dall' 8 giugno 1931. Il pensiero di allora dell'onorevole Scelba non può essere deviato nè adulterato nè equivocamente interpretato. Eccolo. Io ho qui il suo disegno di legge. Le sue parole io le ho credute come impegno sacro fin da allora ed ho pensato che la realizzazione avvenisse in brevissimo tempo. Sentite ora il suo pensiero, espresso certamente dalla matura riflessione: « Le esigenze connesse con l'affermazione e con la garanzia dei fondamentali diritti di libertà civile che sono sanciti dalla Costituzione non potevano, nel quadro generale dell'adeguamento degli ordinamenti amministrativi dello Stato, non porre in primo piano la necessità di un vasto e profondo riesame delle norme contenute nel vigente testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza, ispirato talora nei suoi istituti e nelle singole funzioni e criteri e finalità inconciliabili con i princìpi che sono posti a base del nuovo ordinamento giuridico dello Stato. È stato pertanto già elaborato, in rispondenza con i princìpi e le norme della Costituzione, un nuovo progetto di legge di Pubblica Sicurezza che dovrà sostituire quello in vigore ».

E l'onorevole Scelba — è questo il punto sul quale richiamo particolarmente l' attenzione dei colleghi — seguitava: « Talune disposizioni contenute nel testo unico 18 giugno 1931 si appalesano peraltro particolarmente ispirate a criteri e finalità del cessato regime e risultano quindi in più diretto contrasto con i princìpi informatori della Costituzione e con particolari norme da questa sancite, talchè » eccolo il punto che mi preme sottolineare « si rende indilazionabile, nel quadro della revisione della legislazione di Pubblica Sicurezza, la loro abrogazione e, in qualche caso, la totale trasformazione dei relativi istituti ».

Che cosa si disse anche allora? Si doveva abolire l'articolo 2, che è il motivo e lo strumento di tutti gli arbitri e di tutte le vio-

lenze indiscriminate dei nostri Prefetti; si dovevano abolire gli articoli 21 e 157, quest'ultimo riguardante il pellegrinaggio dei disgraziati che, non avendo lasciato al proprio paese altro che il loro certificato di nascita e non avendo ivi trovato un lavoro qualunque, vi sono rimandati col foglio di via per divenire delinquenti e qualche volta ricorrere a farsi mettere in galera per poter mangiare. Si dovevano anche abolire le disposizioni del capitolo 5° e del titolo 6°; e quelle del titolo 7°. Ma v'era una disposizione particolare, e quella più importante, del capitolo 3° che riguarda l'« ammonizione » e quella del capitolo 5° « del confino », che vanno nel Codice di Pubblica Sicurezza dagli articoli 164 al 176 e dal 180 al 189. Era prevista poi l'abolizione del titolo 8° e del titolo 9°.

A proposito dell'articolo 2 ecco quello che si scriveva: « L'articolo 2 del vigente testo unico conferisce, come è noto, ai Prefetti la facoltà di adottare provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica. Di tale facoltà eccezionale non viene in effetti fatto uso ». Onorevole Scelba, io non intendo fare commenti su questo punto. Posso anche convenire che questo suo pensiero, espresso nel 1948, poteva essersi formato per la breve distanza di tempo dalla messa in vigore della Costituzione. Ma oggi, se questo pensiero non fosse cambiato, dovremmo dire quello che si disse di Omero — e non è un raffronto offensivo per lei — che si è addormentato o, se vuole, appisolato, perchè oggi questo articolo 2 come abbiamo detto è la ragione e il fondamento di tutte le ingiustizie e di tutte le infamie e sopraffazioni.

E non poteva non credere questo se ella nel suo disegno di legge ne ha chiesto l'abrogazione. Per quanto riguarda l'articolo 157, ho già parlato e non intendo ripetermi perchè voglio avviarmi rapidamente alla fine. Sì, si è certi che l'articolo 2 è veramente l'ombrellone sotto il quale si adunano tutte le iniquità, il parafulmine che protegge i Prefetti per ogni vessazione e per ogni arbitrio, come vi dimostrerò tra poco, parlandovi di un episodio del quale sono stato parte. Ma per il commento all'articolo 157 voglio riportare le parole del Ministro: « L'ampiezza e l'indeterminatezza che dall'articolo 157 del testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza vengono conferiti a tale provvedimento, non risultando posti sostanziali ed efficaci limiti all'azione degli organi di Polizia, postula tuttavia l'abrogazione dell'articolo ». E quando toccava il punto dolente, cruciale dell'istituto del confino e dell'ammonizione, l'onorevole Scelba si esprimeva così: « Con decreto legislativo del 10 dicembre 1944, sono stati, com'è noto, apportati già sostanziali modificazioni ai due istituti, per l'avvertita necessità di eliminare dalle norme relative quelle maggiormente contrastanti con gli attuali indirizzi tra cui disposizioni ispirate a motivi di indole politica e quelle concernenti la composizione delle commissioni competenti ad emettere i provvedimenti; i due istituti, specie per l'applicazione che ne è stata fatta sotto il cessato regime, con precipue finalità di carattere politico, sono circondati da fondato discredito e diffidenza ed è palese la loro inconciliabilità con il precetto dell'articolo 13 della Costituzione che sancisce che ogni restrizione di libertà personale non può essere predisposta se non per atto motivato dall'Autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge ».

Questa era l'unica riserva che in quel tempo aveva fatto l'onorevole Scelba per il confino e l'ammonizione. Si intendeva trasportare dalle Commissioni prefettizie alle Autorità giudiziarie la decisione su tutte le questioni in parola esigendo le più ampie garanzie col rispetto dei princìpi sanciti nella Costituzione. E per quanto attiene alla prevenzione contro i reati comuni si devolveva la competenza all'Autorità giudiziaria. Ed il commento favorevole all'abolizione venne il 14 dicembre 1948 da parte del relatore di questo disegno di legge. Il senatore Merlin fu appunto il relatore alla prima Commissione permanente di questa legge e riporteremo subito il suo pensiero. Come il Senato ricorderà, il compianto onorevole senatore Gasparotto aveva per primo avvertito l'esigenza della riforma della Pubblica Sicurezza ed un analogo ordine del giorno fu presentato dai colleghi Berlinguer e Grisolia. Ecco il commento del collega Merlin: « È noto infatti che la legge di Pubblica Sicurezza, anche allora in vigore, è quella approvata con regio decreto 18 giugno 1931, ed è da tutti riconosciuto che questa legge, creata nel clima del

nefasto regime fascista, contiene molte disposizioni che non sono più tollerabili di fronte alle libertà civili che la nuova Carta statutaria riconosce a tutti i cittadini ». Il Governo confermò per bocca del ministro Scelba questa verità nella seduta del 26 ottobre successivo e comunicò al Senato che già da tempo una Commissione da lui nominata aveva lavorato per approntare un nuovo testo della legge di Pubblica Sicurezza. Il Ministro Scelba prometteva di presentare il progetto al Parlamento entro il 31 dicembre, pure avvertendo che avrebbe dato disposizioni perchè le vecchie norme fossero applicate con moderazione dai Prefetti, intonandole cioè alla nuova situazione ed al nuovo clima politico. Questo è il punto sostanziale al quale volevo riferirmi. L'onorevole Merlin disse che all'unanimità la prima Commissione aveva decretato, senza un solo dissidente, l'abolizione della legge di Pubblica Sicurezza, e aggiungeva: « Cade l'articolo 2 che concedeva al Prefetto amplissime e incontrollate facoltà per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica, sia pure con la limitazione, più apparente che reale, del caso di urgenza e della grave necessità politica ». Questa disposizione tramutava ogni Prefetto in un piccolo dittatore che, invece di obbedire soltanto alla legge uguale per tutti i cittadini, era a sua volta schiavo dei mutabili capricci dei vari gerarchi locali. A proposito del confino disse nettamente quale era il suo pensiero. Eccolo: « Gli istituti nettamente fascisti dell'ammonizione e del confino, coi quali il fascismo, col terrore e la violenza, aveva ridotto al silenzio i suoi avversari, scompaiono, e debbono scomparire ».

Credo che più chiaro di così non si potesse parlare e scrivere. E se questa è l'incontestabile verità, vediamo cosa è avvenuto in seguito. Ci sono state a questo riguardo discussioni accese, talvolta violente. Già l'onorevole De Gasperi, il 14 dicembre 1948, aveva detto che la relazione encomiabile del collega Merlin aspettava una legge di carattere generale che non avrebbe tardato. Ma poichè le cose non si facevano, il 26 ottobre 1948 il collega Scoccimarro, insieme al compianto senatore Veroni, presentò un progetto di legge sostanziato in un articolo unico, e l'onorevole Merlin commentò che gli articoli indicati da quel progetto di legge dovevano essere aboliti perchè in contrasto con la Costituzione, e che quel progetto doveva essere approvato senza perdita di tempo.

Egregi colleghi, se dalle premesse si deve arrivare a delle conclusioni, la conclusione sola che dobbiamo trarne è che almeno nel 1949 questa legge iniqua doveva essere spazzata. E invece tutto cadde nel facile oblìo. Ma quante cose dormono nel nostro Paese! Il disegno di legge fu riposto in qualche cassetto — anche di questi ce ne devono essere tanti — fino al 7 marzo 1950. In quell'occasione si svolse una discussione al Senato, che si orientò su alcuni articoli, mentre alla Camera dei deputati si ebbe la discussione generale. Ma quanta acqua era poi passata sotto i ponti. Il pensiero non era più quello, e il nuovo progetto presentato portava tante modificazioni rispetto al primitivo che proprio il Partito socialista vi si oppose perchè si diminuiva con questo l'efficacia abrogativa delle norme.

Si ebbe una discussione accesa e irruenta da ambo le parti, ma la voce del cantore non era più quella e avemmo solo promesse, parole, girandole di frasi sempre condite di libertà e di democrazia; infine la tomba e il silenzio.

I Prefetti ne trassero motivo di arroganza e di imperio degni del più tenebroso periodo fascista. Fra legge costituzionale e legge fascista preferirono quest'ultima, ignorando la prima. Potrei ripetere qui una frase dantesca, ma voglio astenermene perchè un commentatore dei lavori parlamentari ha voluto definirmi come il campione di citazioni anche se fatte a caso e come un felice pappatore, o meglio bevitore che si lascia andare quando beve il vino a garganella arricciandosi poi i baffi. È bene ch'io gli dica ridendo che il vino lo amo poco e lo bevo perciò raramente, e che i baffi non me li liscio perchè sono cinquant'anni che non li porto più. Lo inviterei bonariamente a presentarmi, se proprio l'ho colpito, con una dipintura leggermente più vicina al vero.

I fatti, tornando ad essi, sono comunque questi: i Prefetti prediligono la legge di Pubblica Sicurezza perchè questa è la scarpa adatta per i loro piedi e dichiarano perciò che solo questa è operante. Quando poi hanno

sentito le parole del Ministro dell'interno — e cioè che la Costituzione è una trappola — sono andati in sollucchero ed hanno deciso di dare due strette in più alla corda. Proprio a me è toccato di vedere sui tavoli della Prefettura di Pisa la Costituzione intatta, mai sfogliata. Certo i Prefetti: della circolare Scelba accennante alla moderazione non ne sanno nulla. La Costituzione è legge *de jure condendo*. No, si disingannino; è una pietanza già in tavola e già a disposizione per tutti. Anche lei, dissi al Prefetto di Pisa, occorre che se ne cibi.

Ma intanto la legge di Pubblica Sicurezza è in vigore. Dopo un lungo sonno ho tentato proprio io di svegliare i dormienti. E l'8 settembre 1953 ho presentato una proposta di legge che si riattaccava proprio e si ricollegava ai princìpi che avevano mosso il collega Scoccimarro, per vedere di ovviare almeno in parte a questo scempio ed a questa vergogna. Ed è avvenuto allora quel che accade sempre, e costituisce un metodo deplorevole ed abusato e cioè, che quando, per iniziativa parlamentare, si richiamano i governanti al dovere ecco che il Ministro presenta subito un progetto e dice: ci sono prima io a paralizzare la tua iniziativa. Discutiamo si, ma il mio progetto ha il diritto di precedenza. Di fatto, questo sistema è stato adoperato anche qui perchè, mentre il mio disegno di legge è dell'8 settembre 1953, l'allora Ministro dell'interno, onorevole Fanfani, il 10 dicembre 1953 ha presentato il suo disegno di legge. Ma i tempi erano cambiati ed era cambiato il contenuto del progetto. L'onorevole Scelba aveva detto che all'articolo 2 non veniva fatto riferimento se non in qualche caso sporadico ed oramai dimenticato. Ma l'onorevole Fanfani si accorse che il 1953 non era più il 1948, e disse: no, se io tolgo questo strumento di mano ai Prefetti, allora non posso più giocare con le parole e con le promesse, non posso più dare ad intendere ai cittadini italiani che tutto si può promettere senza risolvere alcun problema.

E così venne fuori il progetto che io ho qui, a disposizione perchè non si pensi che intenda trarvi in inganno, il che non sarebbe possibile. L'onorevole Fanfani ha lasciato in vigore l'articolo 2 ed ha detto: a questo giuoco è meglio non giuocare. E naturalmente la legge ne ha risentito un colpo decisivo.

Soltanto, nel progetto dell'onorevole Fanfani, allora Ministro dell'interno, si legge questa unica nota costante: che anch'egli riconosce che vi sono degli istituti in contrasto con la Costituzione, e, per ripetere esattamente le sue parole, che vi sono « misure che non si appalesano conciliabili col precetto dell'articolo 13 della Costituzione, e per le quali la competenza è attribuita all'Autorità giudiziaria ». Sicchè, qualunque avesse potuto essere il suo pensiero sul confino di Polizia e sull'ammonizione, era nota unisona, uniforme, accettata da tutti, niuno escluso, che non si doveva perpetuare la vergogna del giudizio presso le Commissioni prefettizie. Questa umiliazione dovevano sentire i magistrati i quali dovevano protestare contro questa norma, che li feriva più di ogni altra nella loro dignità. Era dunque stabilito che si andasse davanti l'Autorità giudiziaria, unica arbitra della libertà dei cittadini. Anche questa decisione unanime è rimasta lettera morta.

Ora è stato presentato alla Camera un progetto di revisione generale della legge che io ho qui con me e che porta la data del 24 dicembre del 1953. E le cose non si sono fermate qui; perchè c'è un progetto di legge presentato anche al Senato che porta la mia firma, col quale si chiede la revisione della legge di Pubblica Sicurezza *in toto*, in radice. Dunque, onorevoli colleghi, che cosa aspettiamo? Aspettiamo il motto: *Pereat mundus et fiat justitia*? Ma quando saremo morti, la legge di Pubblica Sicurezza non ci interesserà più!

Il relatore ha toccato questo punto e lo ha toccato con quella saggezza che gli viene dall'esercizio professionale. Egli enumera tutti i pregi e i difetti dei progetti ministeriali e dei nostri progetti e poi formula questo augurio: « Circa la natura di tali misure, i casi di applicabilità, le procedure e le garanzie da attuare il Parlamento discuterà ampiamente a tempo debito e augurabilmente prossimo ».

Onorevole Jannuzzi, speriamo che non si rinnovi anche in questa materia la farsa della revisione dei Codici.

Il relatore seguita: « Una cosa deve dirsi però per doveroso rispetto alla verità ed è che i provvedimenti di Polizia attualmente in cor-

so, emanati con la legge vigente, sono in numero insignificante, che crediamo non superi quello di qualche unità per ogni milione di abitante, e che essi sono stati presi in casi estremamente gravi ed escluso assolutamente qualsiasi motivo o movente di carattere politico ».

Questo no, egregio collega, perchè io so per esempio quello che avviene a Livorno dove impera quel tale Questore Marzano che un settimanale a rotocalco ha designato come lo sterminatore dei comunisti. A Livorno ogni quindici giorni la Prefettura è affollata da cittadini denunziati per misure di sicurezza.

Ma davvero ci dobbiamo coprire di rossore e di vergogna nel tenere in vita un articolo quale è l'articolo 164 della legge di Pubblica Sicurezza che suona così: « Le persone socialmente pericolose sono quelle designate dalla pubblica voce »?

Onorevoli colleghi, siamo arrivati a questo punto. Che cosa è la pubblica voce? È lo strumento più pericoloso per le vendette, per le sopraffazioni, per le discriminazioni. Ed ecco l'episodio che voglio portare a vostra conoscenza come avevo promesso in un altro mio intervento. Nel 1953 una levatrice di 60 anni cara a tutti i piombinesi è stata denunciata dalla voce pubblica, dalla voce anonima, come donna che si prestava a pratiche abortive. L'Autorità giudiziaria si occupò del caso la tenne in carcere per tre mesi e poi la scarcerò. Dopo otto mesi fu celebrato il processo. Eravamo agli ultimi dell'anno 1953 ed il Tribunale di Livorno l'assolse perchè il fatto non sussisteva. Il 10 febbraio 1954 si presentano alla casa di questa povera donna, Santini Dalinda, che a Piombino assiste i quattro quinti delle partorienti — erano infatti 3.000 le firme di donne piombinesi che io portai al Prefetto di Livorno che attestavano la sua moralità — ed essa è stata presa e portata ai Domenicani, le carceri livornesi, sottoposta a giudizio per l'assegnazione al confino ed alla ammonizione. Bisognava dare le prove di fatti nuovi. Con animo sdegnato un mio collega di fronte a questo abuso scrisse queste parole: « Santini Dalinda, professionista capace, donna di 60 anni, illibata nei suoi precedenti penali, improvvisamente, senza darle neanche il tempo di avvertire i familiari e le pazienti che potevano avere bisogno di lei, viene arrestata, condotta a Livorno e rinchiusa ai Domenicani. A giustificazione le si notifica un foglio di citazione davanti alla Commissione di Polizia in cui è scritto semplicemente " diffamata e socialmente pericolosa ". A parte ogni indagine circa il concetto che il signor questore di Livorno possa avere relativamente al diritto di libertà dei cittadini italiani, dal testo della sua denuncia alla Commissione si evince che quando egli ha ordinato l'arresto della Santini non aveva a fondamento della sua decisione alcuna prova ed alcun giudizio ragionevole ». Hanno poi avuto l'audacia di scrivere che il Tribunale di Livorno l'aveva assolta per insufficienza di prove mentre la sentenza del Tribunale che ho qui l'ha assolta perchè il fatto non sussiste. È stato commesso anche questo falso. Ai rappresentanti della Magistratura era il il caso di domandare che cosa attendevano a protestare contro questa modificazione del dispositivo della sentenza. Dinanzi alla Commissione, col mio carattere che non è tanto remissivo, ho fatto comprendere che mi vergognavo di andare a sostenere davanti la Polizia cause di questo genere. E dissi: ma questa vostra voce pubblica in che cosa si sostanzia? Il Tribunale di Livorno l'ha scartata e condannata. Il Prefetto mi ha risposto: per noi la voce pubblica esiste e non devo dare chiarimenti ad alcuno. Questo è il comportamento di tali giudici. Contro questo metodo il mio collega scrisse: « Se infatti dovesse risultare che alla base di essa accusa mancano, come fin qui abbiamo dimostrato, sicuri indizi di prove concrete e si dovesse ammettere l'arresto di un libero cittadino su semplice delazione anonima, tutti noi dovremmo sentirci in pericolo e, o ribellarci oppure togliere dal Gianicolo la statua di Garibaldi ed anche quella di Dante per covare in silenzio ed in solitudine per i nostri figlioli il retaggio della viltà ». Non era possibile scrivere e sottoscrivere altre parole.

Egregi colleghi, in questa materia ho qui uno studio di un sostituto Procuratore della Repubblica italiana il quale così commenta: « È vergogna che i magistrati si prestino a questo gioco perchè tutto porta a concludere che le Commissioni provinciali per i provvedimenti di Polizia sono, peggio che un anacro-

nismo, una patente violazione della Costituzione della Repubblica e che i loro deliberati costituiscono, peggio che una illegalità, una usurpazione della funzione dell'Autorità giudiziaria ». Quel magistrato aveva scritto quello che io dissi in quell'occasione e cioè che mi meravigliavo che i magistrati non si sentissero umiliati e sdegnati. Invece, egregi colleghi, potei constatare che quel giudice istruttore che per otto mesi raccolse le prove per trovare una responsabilità, sia pure attraverso la voce pubblica, della Delinda Santini, dopo la sentenza che assolse l'imputata con la formula più lata, non sentì il dovere di astenersi dal far parte della Commissione prefettizia e di farsi sostituire. Questo avviene oggi in Italia! E poi si esige il rispetto da parte degli avvocati, quasi che non fossero essi i veri collaboratori della Giustizia. È giunta l'ora di decidersi ad immetterli nel processo istruttorio perchè se così fosse fatto tanti scandali non sarebbero avvenuti e tanti innocenti non sarebbero stati condannati. Io ho la massima venerazione e sono non a parole difensore della Giustizia, perchè penso che in un Paese dove non c'è giustizia non sia possibile pensare alle guerre. Onorare i magistrati sì, ma a patto che non si chiudano nella *turris eburnea* o che credano di essere una casta. Gli avvocati onorano la libertà e per essa hanno affrontato il patibolo e la morte.

Su questo tema ascolto ora le voci del collega Monni e del collega Lussu. Le loro parole sul banditismo in Sardegna sono presenti alla nostra memoria. Ed anche un grande che è stato nostro collega, l'onorevole Mastino, nel 1952 scriveva queste parole su questo argomento: « Io non voglio fare il profeta di malaugurio, ma non posso tacere o nascondere quello che penso, cioè che lo stato d'animo di quelli che sono inviati al confino per un nonnulla è tale per cui al ritorno non si sentono redenti ma inclini a nuovi delitti ». Voi dunque fate dell'ammonizione e del confino strumenti per nuovi delitti.

Non intendo rileggere qui del discorso del collega Monni che queste frasi: non so se questi due istituti debbono essere mantenuti ancora in vita, ma se così deve essere, siano guardati con moderazione e con le dovute garanzie, e non mandando questi disgraziati, affamati, rei soltanto di chiedere alla vita un tozzo di pane, fuori della loro Isola, a Lipari, ad Ustica, a confondersi con i veri delinquenti, essi che sono degne persone. Perchè, badate, una parte di responsabilità l'abbiamo anche noi perchè moltissimi cittadini soffrono per le nostre ingiustizie e per il nostro disinteresse.

Ho finito, signor Presidente. Ho parlato con fervore, con trepidazione, con entusiasmo, con la forza del mio cuore che non sente ancora il peso degli anni forse perchè c'è una fiamma dentro di me che splende sempre come offerta alla Giustizia ed alla verità. Mai accadrà che io dica una parola che non esca dal mio cuore. Ebbene, io penso che sia giunta l'ora che tutti ci uniamo in quest'opera di bellezza morale e di giustizia, spazzando via questa scoria di un passato tenebroso come ebbe a riconoscere il Ministro. I martiri di Dakau, di Bukenwald, i nostri fratelli tutti che per la libertà hanno dato la vita, non l'hanno offerta certamente perchè in Italia, a distanza di 6 anni dalla Costituzione, rimanga in vigore la legge di Pubblica sicurezza fascista. Il loro sangue è sacro per tutti noi, essendo stato offerto dalla nostra, dalla vostra parte. Facciamo insieme quest'opera umana, in omaggio alla libertà, se vogliamo che l'amore e la pace regnino tra noi. Il popolo italiano abbattuto ed umiliato è risorto per la sua tradizione millenaria di civiltà che non ha tramonto. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tirabassi. Ne ha facoltà.

TIRABASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il vasto impiego di mezzi finanziari destinati dal Governo a potenziare settori vitali della economia nazionale e le provvidenze sempre più sollecite per agevolare le opere pubbliche di interesse degli Enti locali, hanno posto in evidenza la necessità di una più efficace tutela giuridica ed economica degli interessi delle frazioni e delle borgate dei Comuni d'Italia.

A me sembra che tra i problemi che si sollevano nella discussione sullo stato di previsione del Ministero dell'interno possa inserirsi anche quello delle frazioni e delle borgate

d'Italia, per un intervento diretto del Governo che può esplicarsi nelle forme più svariate e con risultati concreti e di rapida attuazione.

Le frazioni e le borgate dei Comuni d'Italia — che sono le sedi naturali della popolazione rurale — costituiscono veramente le aree di massima depressione della nostra vita nazionale. Io penso che le grandi inchieste testè concluse sulla disoccupazione e sulla miseria dovrebbero essere integrate da una vasta indagine sulle condizioni economiche e sociali delle frazioni e delle borgate d'Italia perchè, nelle indagini statistiche con frequenza elaborate nei più disparati settori della vita economica e sociale, il riferimento alle circoscrizioni comunali, considerate come unità territoriali, non consente la rilevazione di dati differenziali che soli potrebbero denunziare aspetti particolari e spesso gravissimi della vita delle nostre collettività comunali.

Come è noto, i nostri Comuni, pur manifestando la più spiccata varietà di struttura, non presentano difficoltà per distinguere il capoluogo — che si identifica nel nucleo di popolazione di maggiore rilievo — dalle borgate o frazioni costituite dagli agglomerati di popolazione di minore importanza, posti di regola a maggiore distanza dal centro.

Gli interessi dei vari nuclei di popolazione sono ben distinti da quelli dal capoluogo e tale distinzione indubbiamente deriva sia da ragioni storiche, sia da ragioni topografiche o sociali, sia dalla consistenza patrimoniale dei diversi aggregati.

Ed è fenomeno di comune osservazione che nella generalità dei Comuni d'Italia, le condizioni di sviluppo delle frazioni o borgate — nei confronti dei capoluoghi — sono così arretrate da costituire una delle principali concause di depresisone della vita economica, la quale comporta il continuo esodo delle popolazioni frazioniste verso i centri urbani. Ho visitato recentemente due frazioni dell'altipiano aquilano: ben 67 famiglie hanno abbandonato in un anno le due frazioni.

Questo stato di riconosciuta inferiorità è indubbiamente determinato anche e soprattutto dalla scarsa tutela giuridica ed economica degli interessi delle frazioni e delle borgate d'Italia. Senza indugiarci sulle incertezze e divergenze che tuttora permangono nella dottrina e nella giurisprudenza e che la legge non è riuscita ad eliminare con una definizione precisa ed univoca del concetto di frazione, al quale spesso si sostituisce anche quello di borgata, sta di fatto che queste entità puramente materiali sono decisamente caratterizzate, più che dall'addensamento dei loro abitati, dalla differenziazione dei loro interessi rispetto a quelli della popolazione del Comune.

E tale differenziazione di interessi non trova nel nostro diritto positivo una protezione adeguata. E difatti le frazioni, pur potendo far valere azioni in giudizio contro il Comune al quale appartengono o contro altre frazioni del medesimo, si delineano come soggetto giuridico diverso dal Comune soltanto nella sfera dei rapporti attinenti a quegli interessi che sono dalla legge riconosciuti.

Tale personalità, sia che si tratti di frazione a rendite separate, sia, ed a maggior ragione, che si tratti di semplice frazione, riguarda soltanto i rapporti di diritto patrimoniale, mentre per i rapporti di diritto pubblico la frazione continua sempre a far parte del Comune unico — e tale, del resto, è il concetto che la legge esprime quando (articolo 37 testo unico 1934 della legge comunale e provinciale) afferma che la separazione delle attività e passività può aver luogo « ferma restando l'unità dei Comuni ».

D'altra parte — in genere — manca in seno all'amministrazione comunale la rappresentanza diretta degli interessi delle frazioni. Vero è che l'articolo 18 del decreto legislativo luogotenenziale 7 gennaio 1946, n. 1 — sostituito dall'articolo 11 del testo unico 5 aprile 1951, n. 203 (che riproduce la disposizione dell'articolo 57 del testo unico 1915) prevede la facoltà delle Giunte provinciali amministrative, per i Comuni divisi in frazioni, di ripartire il numero dei consiglieri da eleggere fra le diverse frazioni in ragione della popolazione, a scrutinio separato, ma l'esercizio di tale facoltà è condizionato alla domanda del Consiglio comunale o della maggioranza degli elettori ed è peraltro escluso per i Comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti. Ne consegue che la rappresentanza diretta degli interessi dei frazionisti spesso può mancare in seno al Consiglio e generalmente — anche quando non manca — la sua consistenza nu-

merica può essere tale da non garantire una efficace tutela degli interessi stessi.

Nè strumenti più idonei sono assicurati dalla legge con la disposizione di cui all'articolo 37 del testo unico 1934 della legge comunale e provinciale — in virtù della quale è consentito alle frazioni, ferma restando l'unità dei Comuni, di ottenere la separazione delle rendite patrimoniali e delle passività, nonchè delle spese per la viabilità interna, per l'illuminazione pubblica, per l'istruzione elementare, per gli edifici destinati al culto e per i cimiteri. È noto che tale norma si è rivelata, nella pratica attuazione, di nessun effetto o di difficile applicazione per le stesse condizioni poste dalla legge. Esse sono: 1) che la frazione conti almeno 500 abitanti e tale requisito deve concorrere per ogni singola frazione, non potendosi cumulare il numero degli abitanti di tutte le frazioni; 2) che la frazione sia in grado di provvedere ai propri particolari interessi, e tale condizione nella generalità dei casi non può essere soddisfatta perchè fra l'altro si riferisce alle sole rendite patrimoniali che dovrebbero essere sufficienti in via normale a fronteggiare le spese delle quali si chiede la separazione. Ed infatti la dizione: « rendite patrimoniali e passività » adottata dall'articolo 36 — e che l'articolo 37 espressamente richiama — impedisce che la separazione possa operarsi anche per le imposte e tasse comunali perchè queste sono vincolate all'adempimento dei servizi generali del Comune nei quali la frazione stessa è interessata, ed ai quali i frazionisti, siccome appartenenti alla generalità degli abitanti del Comune, debbono concorrere; 3) di difficile valutazione è infine il terzo requisito e cioè che le condizioni dei luoghi consiglino il provvedimento, in relazione al concetto fondamentale della disposizione di assicurare il soddisfacimento dei bisogni di quelle frazioni trascurati dal Comune di appartenenza. È evidente, dunque, che la insufficienza delle norme e la loro difficile e scarsa applicazione non garentiscono in alcun modo una efficace tutela degli interessi delle frazioni e delle borgate, le cui condizioni sono nella generalità dei casi di completo abbandono. Tale situazione spesso non è dovuta ad inerzia o malvolere delle amministrazioni comunali la cui azione, non contemplata da precise disposizioni di legge, è portata, sia per la limitatezza dei mezzi che per la poco obiettiva valutazione della preminenza o priorità dei bisogni, a concentrarsi sui problemi del capoluogo verso il quale convergono anche diffuse aspirazioni di prestigio e di decoro cittadino. Ma molti Comuni che amministrano a volte diecine di frazioni vivono spesso in un tale stato di disagio economico che spesso non hanno i mezzi per far eseguire progetti. Io potrei citarle dei casi in cui nostri parlamentari si sono assunti l'onere della spesa di progetti. Il che se è bello e generoso non è tuttavia giusto. Le cito ancora il caso di un Comune, San Vincenzo V. R. — ma ve ne sono tanti di questi casi — che aveva chiesto al Ministero dei lavori pubblici la costruzione di una strada di allacciamento tra il capoluogo e la frazione di San Giovanni. Il Ministero aveva concesso un mutuo di 20 milioni sulla legge Tupini. Il Comune ha dovuto rinunciare al beneficio perchè non era nella possibilità di garantire l'ammortamento. Tutto ciò provoca tra frazioni e capoluoghi rapporti di sfiducia, di contrasto e talvolta di rancori — che non contribuiscono certo al concorde e ordinato svolgimento della vita comunale — e sui quali è facile anche la suggestione di altri fattori di perturbamento e di disordine. È necessario perciò che il problema della coesistenza giuridica delle frazioni e delle borgate nelle collettività comunali trovi la sua giusta e adeguata soluzione in sede di riforma della legge comunale e provinciale. È, nel frattempo, del pari necessario che gli interessi delle frazioni siano tenuti in maggiore evidenza — e possibilmente distinti — in tutti gli atti ed interventi dello Stato — con particolare riferimento al bilancio del Ministero dei lavori pubblici per i capitoli riguardanti il risanamento igienico, l'edilizia popolare e scolastica, gli approvvigionamenti idrici, ecc.; al bilancio dell'Agricoltura per i capitoli riguardanti il miglioramento fondiario ed i rimboschimenti; al bilancio del Lavoro per gli stanziamenti riflettenti i cantieri di lavoro ed i corsi di qualificazione professionale. Precise direttive potrebbero essere impartite agli organi di vigilanza e di tutela dei Comuni, la cui funzione di controllo che investe tutti gli atti delle Amministrazioni locali, potrebbe opportunamente svolger-

si per assicurare condizioni di maggiore equilibrio tra gli interessi delle frazioni e quelli dei capoluoghi. Particolari provvidenze potrebbero essere suggerite — nelle singole zone — in esito alle risultanze di inchieste o indagini particolari dirette ad accertare le reali condizioni economiche e sociali delle frazioni — i cui problemi potrebbero, infine, essere inquadrati e coordinati per la soluzione nei piani di coordinamento territoriali finora previsti per le Regioni, che a mio avviso costituiscono delle circoscrizioni territoriali troppo vaste, mentre potrebbero essere adottate circoscrizioni più ristrette che consentirebbero una più sollecita redazione dei piani ed una maggiore omogeneità degli interessi che uniscono le singole zone.

Comunque, esiste un problema delle frazioni e delle borgate — che io ho avuto soltanto la pretesa di segnalare — e la cui soluzione, per la gravità dei suoi aspetti, per la entità degli oneri che comporta, si impone all'attenzione del Governo come una esigenza di equilibrio nell'àmbito delle collettività comunali e quindi di giustizia, di profonda giustizia per le popolazioni interessate. (*Vivissimi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gramegna. Ne ha facoltà.

GRAMEGNA. Signor Presidente, onorevoli senatori, lo stato di previsione del bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1954-55 dal capitolo 86 al 106 stanzia la somma di lire 10 miliardi 371 milioni 700 mila lire come spesa ordinaria per l'assistenza e beneficenza; nella parte seconda del bilancio stesso, riguardante la spesa straordinaria, dal capitolo 125 al capitolo 154 sono stanziati altri 24 miliardi 653 milioni 761 mila lire per lo stesso scopo. In totale, fra spese ordinarie e straordinarie nell'esercizio finanziario del quale ci occupiamo è assegnata la somma di 35 miliardi 24 milioni circa per assistenza e beneficenza, cioè 3 miliardi e 227 milioni in più del bilancio finanziario 1953-54. Ci sarebbe dunque un aumento. In realtà questo aumento per le spese di beneficienza non v'è, o meglio, si riduce a soltanto 500 milioni. Esaminando le varie voci, notiamo infatti che solo il capitolo 152 reca una effettiva maggiore spesa, mentre tutte le differenze fra il bilancio decorso e quello 1954-55 sono rappresentate dai maggiori oneri derivanti dall'aumento delle indennità corrisposte agli impiegati.

Mi occuperò in questo intervento degli E.C.A., cioè di quegli Istituti creati con una serie di leggi ieri ricordate dal senatore Papalia, e regolati oggi dalla legge del 1937. Quale è la funzione degli E.C.A.? L'articolo 1 della legge del 1937 stabilisce che gli E.C.A. assistono individui e famiglie che si trovino in condizioni di particolare difficoltà. L'articolo 4 fissa poi il modo come gli E.C.A. devono essere sovvenzionati, e si stabilisce, con detto articolo, che il contribuente italiano è chiamato a pagare, per questo scopo specifico, una addizionale, oggi del 5 per cento, su determinate voci di imposte che nella legge medesima sono indicate. I fondi che si ricavano sono distribuiti dal Ministero dell'interno, dice la legge, secondo le necessità, alle diverse provincie.

Quali sono i fondi che il contribuente italiano paga per questo fine specifico? Per il passato noi non siamo mai riusciti a sapere la cifra precisa. Lo scorso anno io sono intervenuto nella discussione del bilancio dell'interno, e, non avendo la cifra indicata, feci dei calcoli per un gettito di circa 30 miliardi. Mi fu risposto dall'allora Ministro dell'interno che le cifre non erano esatte e che quelle realmente ricavate erano di molto inferiori. Non avendo un dato preciso, io non potrei opporre cifra a cifra. Quest'anno però il Parlamento conosce quanto si incassa, quanto paga il contribuente italiano con questa addizionale. All'articolo 152 del bilancio del Tesoro è detto che tale voce dà al bilancio dello Stato la somma di 25.500.000.000.

Gli è però che oggi, da parte di questo Governo, non solamente si ignorano alcune norme contenute nella nostra Costituzione, che sono imperative, ed alle quali il Parlamento ed il Governo non possono sottrarsi, non solamente si ignora il precetto costituzionale della solidarietà sociale, perchè sappiamo quali sono le lotte che vastissime categorie di cittadini italiani sono chiamate ad impegnare per vedersi riconosciuti i propri diritti, non solamente non si adempie all'obbligo che proviene

dall'articolo 31, l'obbligo cioè da parte della collettività nazionale di aiutare la formazione di nuove famiglie, perchè già si annunzia un nuovo disegno di legge in forza del quale i fitti delle case si dovrebbero aumentare del 10 per cento per 7 anni ed il costo della vita ogni giorno aumenta; ma non si tiene conto del disposto dell'articolo 32 della Costituzione, il quale stabilisce in modo tassativo gli obblighi che la Repubblica ha nei confronti di determinate categorie di cittadini italiani. Nè si fa caso dell'obbligo che è posto a carico della Repubblica di adempiere all'articolo 34 della Costituzione e rendere effettivo il diritto di ogni cittadino a poter frequentare le scuole gratuitamente per almeno otto anni in quanto, non solo mancano aule scolastiche sufficienti, ma non si forniscono i mezzi necessari ai bisognosi, mentre un centinaio di migliaia di insegnanti elementari sono disoccupati perchè all'ultimo concorso, per 7.500 posti, vi sono stati oltre 100.000 concorrenti, ma questo Governo destina per altri scopi somme che il contribuente italiano paga per un fine specifico.

Vi ho detto che l'addizionale dà lire 25.500 milioni, sicchè il bilancio del Ministero dell'interno, al quale sicuramente il Tesoro ha assegnato questa somma, avrebbe dovuto destinarla per gli E.C.A., gli E.C.A. avrebbero dovuto avere cioè 25 miliardi e 500 milioni. Che cosa hanno, per l'esercizio finanziario 1954-55, secondo lo stato di previsione che si presenta alla nostra approvazione?

Esaminando il bilancio notiamo che, nella parte della spesa ordinaria, per la pubblica assitenza e beneficenza, solamente il capitolo n. 100 fissa e stabilisce l'erogazione di un miliardo e 800 milioni per gli E.C.A., perchè tutte le altre spese che in questo titolo sono comprese riguardano altri servizi, ma non già i servizi dell'E.C.A. Quando invece andiamo a vedere il titolo che riflette la spesa straordinaria, notiamo che solo due capitoli riguardano gli E.C.A., cioè il capitolo 152 che stabilisce 11 miliardi e 500 milioni, e il capitolo 153 che porta la cifra di 3 miliardi e 700 milioni del 1953-54 a 6 miliardi.

Ora, se anche noi volessimo addossare agli E.C.A. tutta la spesa necessaria per la gestione di questi servizi di assistenza e beneficenza, spesa che viene segnata in un miliardo e 145 milioni, arriveremmo a poco più di 20 miliardi, sicchè ci vorrebbero circa 5 miliardi che agli E.C.A. non sono dati. Io ragiono con le cifre che ci sono state fornite dal bilancio del Ministero dei interni e aspetto la smentita a quello che ho detto, e da parte dell'onorevole Ministro e da parte del relatore, perchè la questione degli E.C.A. è una questione molto delicata, in quanto sappiamo che oggi di questo istituto e di questi servizi si fa uno strumento di dominio di parte, uno strumento che viene messo nelle mani dei Prefetti, i quali non rendono conto a nessuno di come le somme vengono distribuite, sicchè si assiste, per esempio, nella provincia di Bari, che dei piccoli Comuni, dove non vi è disoccupazione, dove il numero degli assistibili è relativamente basso e la miseria è meno acuta che non in altri, solo perchè questi Comuni hanno, non so se la ventura o la sventura di essere amministrati da uomini che sono di parte governativa, si vedono assegnate delle somme di gran lunga superiori che ad altri Comuni che hanno necessità e bisogni maggiori. L'onorevole relatore è anch'egli un parlamentare della mia provincia ed è anche sindaco e spero perciò sui rilievi che ho fatto vorrà dare, in sede di replica, un'adeguata risposta specie sul modo in cui i fondi dell'E.C.A. vengono distribuiti. Quando nel nostro Paese alla distanza di sei anni dalla entrata in vigore della Costituzione non si è ancora attuata l'autonomia degli enti locali postulata con delle norme precise dalla nostra Costituzione, è naturale si denunzino in Parlamento questi fatti che certamente non avrebbero formato oggetto di denunzia se l'autonomia fosse stata concessa anche a questi istituti dell'E.C.A. Voi sapete come funzionano e come sono composti il Consiglio di amministrazione dell'E.C.A. e di molti altri Enti locali minori. In questi Consigli di amministrazione vi è la prevalenza di uomini non elettivi, di uomini designati dal Prefetto o da determinate associazioni, e per la verità, quando si riuniscono, hanno da fare molto poco perchè la ripartizione è già stata fatta. Quando ho letto la relazione dell'onorevole Jannuzzi, pensavo di trovare qualche accenno per quanto si riferisce alla mancata concessione dell'auto-

nomia agli enti locali ma mentre vi è, nella relazione, l'elogio per ciò che si fa per l'assistenza e la beneficenza, dell'autonomia nemmeno una parola invece è stata detta.

Si fa l'elogio perchè, dopo un decennio, si è ritornati a quella che era la consuetudine nel nostro Paese, di veder cioè il Presidente del Consiglio assumere anche la carica di Ministro dell'interno perchè così si ha modo di meglio controllare tutta la vita economica, politica e sociale nel nostro Paese in quanto il Presidente del Consiglio è il miglior regolatore della vita dello Stato; ed il relatore esprime il suo compiacimento per questo fatto anche perchè a dire dello stesso relatore è più facile che le leggi vengano fatte rispettare da tutti, ma nessun accenno si è fatto sull'autonomia degli Enti locali. Io non mi occuperò dell'autonomia degli enti locali in modo ampio e largo, però vorrò, sia pure brevemente, far presente che, a sei anni dall'entrata in vigore della Costituzione, oggi vi sono ancora delle leggi, che avrebbero dovuto già essere abolite, che regolano tutta la vita degli enti locali. Il controllo di merito che, secondo alcune disposizioni della nostra Costituzione, avrebbe dovuto essere completamente abolito, è portato all'esasperazione. Non vi è il minimo atto di un'amministrazione, di un ente locale, che non sia sottoposto al controllo di merito. E magari si applicassero, così come dovrebbero applicarsi, le leggi che tuttora ci governano! Queste leggi invece vengono interpretate ed applicate in una forma molto più restrittiva che non sia stato per il passato, sicchè oggi l'arbitrio è diventato regola ed il rispetto della legge è diventato eccezione. Vi sono degli enti, come per esempio gli orfanotrofi, per i quali, secondo le leggi pre-fasciste, i Consigli di amministrazione erano di nomina del Consiglio comunale, senza ingerenza delle Prefetture e senza ingerenza delle Autorità locali. Oggi invece la nomina del Presidente degli orfanotrofi è fatta dal Prefetto; gli altri membri che compongono il Consiglio di amministrazione sono designati dal Provveditore agli studi, dall'Opera maternità ed infanzia, dall'Ordine dei medici e solamente due sono elettivi e sono designati dai Consigli comunali. Cioè vi è maggioranza di membri designati e minoranza di membri eletti.

CARELLI. Bisogna considerare lo statuto interno.

GRAMEGNA. Ma è proprio lo statuto interno degli enti, senatore Carelli, che è stato adeguato dal testo unico della legge comunale e provinciale del 1934. E per gli ospedali è la stessa cosa (*interruzione del senatore Carelli*); i Consigli di amministrazione, di qualunque ospedale, erano nominati, in altri tempi, dal Consiglio comunale, oggi invece il presidente è di nomina prefettizia. Vi è il designato dell'Ordine dei medici, quello della Curia vescovile e dell'Opera maternità ed infanzia e del Consiglio comunale.

Il Consiglio di amministrazione degli E.C.A. è di nomina dei Consigli comunali, ma ci vuole il benestare prefettizio perchè possa operare e, quando non si vuole accettare la nomina del Consiglio comunale, non si ratificano le deliberazioni con una delle tante scuse possibili, e si nomina un Commissario prefettizio. Il quale non è difficile che non faccia quanto l'altro giorno ha denunciato l'onorevole Minio, e cioè che un ente che si mantiene con poche centinaia di migliaia di lire, si vede assorbita questa rendita dal Commissario che si porta via fino a 45 mila lire al mese di sue spettanze. Così avviene in altri Enti locali minori, Camere di commercio e casse di risparmio: anche qui il Consiglio di amministrazione deve avere il benestare della Prefettura. Lei sa, onorevole Scelba, che al Convegno di Genova del marzo 1953, da una associazione non di parte, alla quale aderiscono i Comuni di qualunque colore politico, cioè dall'A.N.C.I., fu posta con forza la questione dell'autonomia degli Enti locali, e fu unanime il voto di quel Convegno nel chiedere che finalmente si riconoscesse agli Enti locali questo diritto. Si disse allora che non era più possibile amministrare questi Enti così come oggi si amministrano, sottoponendoli cioè a tutela; oggi le amministrazioni degli Enti locali sono soffocate con effetti deleteri non solamente per gli Enti ma, quel che più interessa, per le popolazioni amministrate. E credo che su questo punto dovremmo essere tutti d'accordo perchè, quando oggi il senatore Ciasca ha svolto il suo ordine del giorno col quale si chiede il decentramento amministrativo, ha chiesto qualcosa che anche noi chie-

diamo, la creazione cioè di istituti che limitino l'ingerenza dell'autorità tutoria nell'amministrazione degli Enti locali.

Un po' più largamente tratterò invece quella che è oggi la funzione dei Prefetti nei confronti delle amministrazioni comunali e provinciali. È da tutti riconosciuto che la funzione del Prefetto è di ostacolo ad una normale amministrazione degli Enti locali, specialmente dei Comuni e delle Provincie. Vi sono alcune regioni nelle quali il Prefetto fa il bello ed il cattivo tempo, e per i Prefetti di quelle regioni non vi sono leggi che essi siano tenuti a rispettare. Fanno quello che non devono fare e trovano sempre l'appoggio del Ministro dell'interno anche quando sono denunciate violazioni patenti di leggi che vigono nel nostro Paese. C'è sempre chi scusa l'operato di questi funzionari. È vero che oggi si ricorre più raramente allo scioglimento dei Consigli comunali, ma, come diceva ieri il senatore Terracini, siamo nel terzo tempo della lotta contro le libertà democratiche dei Comuni. Il primo tempo fu quello del metodo dello scioglimento delle amministrazioni; nel secondo tempo si tentò di colpire singoli amministratori democratici, oggi si batte altra via. I Prefetti, e in modo speciale il Ministro dell'interno, si sono accorti che i soprusi contro le amministrazioni locali di opposizione hanno avuto l'effetto contrario a quello sperato: le nuove elezioni, anche se — come è avvenuto a Castellamare — i democristiani sono giunti ad allearsi con i fascisti, registravano e registrano sempre un passo avanti delle forze di opposizione, tanto che in certa stampa, non di nostra parte, si è gettato il grido di allarme perchè non si ripetesse l'episodio di Castellamare se si vuole impedire l'avanzata delle forze social-comuniste con grande pericolo per il vostro ordine di cose.

Ma, alla parsimonia dello scioglimento delle amministrazioni comunali si contrappone il ricorso ai più strani pretesti, per colpire Consigli comunali non graditi al Ministro dell'interno. Un esempio. Nel comune di Cittanova di Calabria, nel 1952 alle elezioni comunali riportò il maggior numero di voti la lista cittadina capeggiata dall'ex deputato democristiano Terranova. Scandalo, perchè a questa lista avevano aderito i social-comunisti. E allora il Prefetto di quella provincia trova il modo di annullare la volontà popolare dichiarando l'onorevole Terranova contabile di fatto, assieme ad altri cinque assessori.

La questione inerente ai contabili di fatto è assai dibattuta; il Consiglio di Stato, con una interpretazione più restrittiva di quella che non desse durante il periodo fascista, dimenticando la norma costituzionale secondo la quale, finchè la sentenza non passi in giudicato, nessuno può essere ritenuto responsabile, ha dichiarato che basta la esistenza della sola contestazione per essere ritenuto contabile di fatto. In base a questo principio il Prefetto di Reggio Calabria, fatta dimettere la minoranza, ritenne il numero dei Consiglieri rimasti in carica inferiore a quello legale e perciò sciolse quel Consiglio comunale. È risaputo invece che, secondo la legge del 1951 per le elezioni dei Consigli comunali, quando non vi sono dimissioni volontarie, ma uno o più consiglieri decadono dal loro mandato per un caso di incompatibilità sopraggiunta, colui il quale è dichiarato incompatibile viene sostituito con altro che segue subito dopo nella sua lista. Quindi quel Prefetto avrebbe potuto dichiarare contabili di fatto il Sindaco e cinque assessori, ma questi dovevano essere sostituiti, per legge, da altri cinque candidati scelti tra i primi non eletti della stessa lista dei decaduti. Salvo il diritto del Consiglio comunale ad eleggere la nuova Giunta ed il Sindaco.

Ma, se quel Prefetto così avesse fatto, non sarebbe riuscito nel suo intento, di rendere inferiore alla metà il numero dei Consiglieri in carica per poter sciogliere il Consiglio comunale. Che cosa è avvenuto infatti, onorevoli senatori? Che, dichiarando decaduto il Sindaco e dichiarati decaduti i cinque assessori, i consiglieri di minoranza si sono dimessi, il numero dei consiglieri è diventato inferiore alla metà e quel Prefetto ha avuto la possibilità di sciogliere il Consiglio comunale.

Vediamo invece che cosa avviene dove vi sono dei Consigli comunali composti da uomini di parte governativa. In quel di Catanzaro, nel comune di Joppolo, undici consiglieri su venti si sono dimessi, e quindi il Consiglio comunale avrebbe dovuto essere sciolto. Ebbene, quel sindaco non convoca il Consiglio comunale per decidere sull'accettazione o meno

delle dimissioni: gli interessati, la popolazione di quel Comune, ricorrono al Prefetto di Catanzaro, il quale fa finta di non ricevere. Si aspettano otto mesi, nove mesi, dieci mesi; non soltanto non si riunisce il Consiglio, perchè non si potrebbe riunire (non ha il numero legale), ma non si provvede neanche allo scioglimento dell'amministrazione comunale di Joppolo, perchè quell'amministrazione è rappresentata da uomini di parte governativa e perchè in quel Comune si pensa che, rifacendo le lezioni, non si potrà più fare il pateracchio che si era fatto nel 1952 e molto facilmente quel Comune non si riconquisterebbe.

Non basta: vi è un altro caso altrettanto clamoroso, ed è il caso di Rosarno Calabro, un paese della provincia di Reggio Calabria, nel quale quindici consiglieri su venti, di cui cinque di maggioranza, si dimettono, ma quel Consiglio comunale non è sciolto appunto perchè quel Prefetto non ritiene ricorrere nel caso gli estremi che la legge prevede, e non intende dare esecuzione a quella che è la volontà degli stessi eletti, di quei consiglieri che si sono dimessi.

E non sono semplicemente gli arbitri prefettizi che si compiono nei confronti delle amministrazioni comunali, alcune delle quali si sciolgono ed altre invece non vengono sciolte: vi sono le sospensioni dei sindaci. Si è saputo in questi ultimi giorni che, durante lo sciopero nella provincia di Ferrara, quel prefetto, oltre ad aver fatto ciò che ieri denunciava l'onorevole Terracini, in pochi giorni ha sospeso sette sindaci. Ma vi è che la sospensione dei sindaci, onorevoli senatori, oggi è uno dei mezzi per ostacolare il regolare funzionamento di quelle amministrazioni che non sono gradite al Governo centrale e quindi non sono viste di buon occhio dai Prefetti. Potrei parlarvi per delle ore perchè ho centinaia di casi, ve ne citerò alcuni dei più caratteristici, dei più gravi. A Civitella, in provincia di Forlì, quel sindaco è stato sospeso per 3 mesi dalle sue funzioni di pubblico ufficiale per avere indirizzato ai coltivatori diretti una lettera con la quale si comunicava loro lo sgravio fiscale deciso da quella amministrazione comunale. Quel Prefetto ritenne che questo atto fosse uno di quegli atti previsti dall'articolo 152 della legge comunale e provinciale e che quindi portasse, come conseguenza, la sospensione dalle funzioni di quel sindaco quale ufficiale di Governo.

Nella provincia di Parma il sindaco di Noceto è stato sospeso dalle sue funzioni perchè gli si imputava di aver telefonato ad organizzazioni usando l'apparecchio del Comune e di aver esonerato dall'imposta di famiglia un certo numero di cittadini. Vorrei vedere quanto uso si fa del telefono da parte di altre autorità non già per ragioni di ufficio ma per ragioni private! E poi non è da escludere che il sindaco, quando telefonava, sia pure ad organizzazioni di parte, non effettuasse telefonate aventi attinenza con doveri del suo ufficio.

Così si ricorre alla sospensione dei sindaci quando questi sindaci sono denunciati all'autorità giudiziaria per qualunque reato che si dice abbiano commesso.

Sentivo l'altro giorno rispondere il Sottosegretario all'interno onorevole Bisori ad una interrogazione del senatore Petti con la quale si domandava perchè il sindaco di un comune, nonostante fosse stato sottoposto a procedimento penale, non fosse stato sospeso dalle sue funzioni. E il Sottosegretario agli interni rispondeva che la sospensione avviene di diritto nel momento in cui il sindaco è denunciato all'autorità giudiziaria, ma non era questa la risposta che aspettava l'onorevole Petti. Infatti egli aveva denunciato un caso in cui, nonostante la denunzia all'autorità giudiziaria e il rinvio a giudizio, quel sindaco era rimasto al suo posto, aveva continuato a fare quello che non possono fare coloro i quali sono semplicemente denunziati e non già rinviati a giudizio.

Vi è però che quando si tratta di amministratori dell'opposizione, di uomini che fanno parte di partiti dell'opposizione, basta una denunzia perchè vengano sospesi, e quando si tratta di sindaci, di consiglieri comunali, di assessori di parte governativa invece non solo essi non vengono sospesi quando vengono denunziati ma neanche quando sono rinviati a giudizio e nemmeno quando sono condannati. Tutti ricordiamo quello che è avvenuto a Rieti prima delle elezioni politiche del 1953. Facente funzioni di sindaco di Rieti era in quell'epoca l'onorevole Matteucci. Prima delle elezioni, per una speculazione politica ai danni dei partiti

di opposizione, l'onorevole Matteucci con tutta la Giunta comunale venne denunciato alla Procura della Repubblica di Rieti per i gravi reati di peculato, malversazione e falso in atto pubblico. Quel Procuratore della Repubblica capì che si trattava di una denuncia fatta a scopo elettoralistico e, pur comportando il titolo di quei reati il mandato di cattura obbligatorio, non credette di procedere alla cattura. Istruito il procedimento penale il giudice assolse l'onorevole Matteucci e gli altri per non aver commesso il fatto. Mi dispiace che l'onorevole Scelba stia per andar via...

TUPINI, *Ministro senza portafoglio*. È stato chiamato alla Camera dei deputati.

GRAMEGNA. ... perchè vorrei dirgli di andare a vedere il fascicolo personale di quel Prefetto che è stato mandato a Cremona, quel Prefetto che è un certo dottor Belisario, che abbiamo avuto a Bari durante il periodo fascista, e che aveva il compito, durante la guerra fascista, di vigilanre, quando veniva trasmesso il comunicato delle ore 13, che tutti gli impiegati stessero in piedi a capo scoperto. Quest'uomo che ha dovuto andar via da Bari è stato occupato a Roma come segretario particolare di un altro segretario particolare. Forse doveva far dimenticare il suo passato ed ha fatto quello che ha fatto, ma tutto questo deve finire.

SCELBÀ, *Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'interno*. È stato discriminato e non da me perchè l'epuratore era uno di parte vostra.

GRAMEGNA. Non sto facendo degli addebiti ma sto dicendo che quest'uomo ha tali precedenti, e prudenza avrebbe voluto che ad un tale funzionario non venissero affidate mansioni così delicate come quelle di prefetto funzionante. Non so che cosa faranno gli amministratori di Rieti assolti con formula piena; credo però che sia tempo di far sentire a questi signori che anche essi sono responsabili, in base al Codice penale, di calunnia e non credo che in questi casi si possa invocare la garanzia amministrativa. Dicevo, poco prima, che non vengono sospesi gli amministratori denunciati ma vi sono di quelli che sono stati condannati e che non sono stati dimessi. Il Presidente della Giunta provinciale di Caserta è stato denunciato alla Procura della Repubblica per peculato di 400 mila lire. Questo signore faceva dei viaggi a Roma con l'automobile della Provincia. L'autista sul ruolino di marcia segnava, come doveva segnare, la benzina consumata e le giornate nelle quali la benzina veniva consumata e lo scopo per cui il viaggio si faceva. Questo Presidente, al rientro, si faceva regolarmente liquidare le indennità di viaggio come se fosse ritornato con la ferrovia a Roma, e tutte le altre spese inerenti. Ebbene, denunziato alla Procura della Repubblica, quel signore, non solo non è stato arrestato, ma continua ancora ad esplicare le sue funzioni.

Ma vi è qualcosa di più, ed ho finito su questo punto. A Pignataro, provincia di Frosinone, vi era un sindaco democratico cristiano, il quale, il 19 luglio 1952 — ascolti, collega Jannuzzi — fu condannato da quel tribunale alla pena della reclusione per anni due e a lire 30 mila di multa per reati comuni. Vi fu appello, e il sindaco di Pignataro continuò ancora a fare il sindaco. Si denunzia al prefetto di Frosinone questo stato di cose, ma quel funzionario fa finta di non sentire. La Corte d'appello di Roma conferma la sentenza del tribunale di Cassino, ma il sindaco di Pignataro continua ancora a fare il sindaco. Vi è ricorso per Cassazione, e la terza sezione penale della Corte di cassazione, nel marzo 1954, conferma la sentenza della Corte di appello di Roma. Credete voi che il prefetto di Frosinone, cioè uno di quei tanti Prefetti che sono sempre così solleciti nel sospendere coloro i quali sono ingiustamente denunziati e poi sempre assolti, si sia mosso per rimuovere dalla carica il sindaco di Pignataro? Nemmeno per idea! È stato il sindaco che, dopo la pronunzia della Cassazione, ha finalmente sentito la necessità di rassegnare le dimissioni: solo così la popolazione di Pignataro si è liberata di questo emerito sindaco.

E che cosa poi devo dire di ciò che avviene a proposito di gestione delle imposte di consumo? Secondo il testo unico della legge sulla finanza locale, l'articolo 93, se non erro, la gestione delle imposte di consumo, di regola,

deve essere tenuta in economia, essendo l'appalto una eccezione. Ebbene, i Prefetti sono diventati — mi si permetta l'espressione — i padreterni nelle Provincie perchè trovano il valido appoggio del Ministro dell'interno, il quale sempre giustifica quello che essi fanno. I prefetti hanno capovolto la situazione ed affermano che l'articolo 93 del testo unico della legge sulla finanza locale stabilisce che la gestione in economia è l'eccezione e che la gestione in appalto è la regola. Di qui le pressioni nei confronti delle amministrazioni comunali le quali deliberano a maggioranza, alle volte all'unanimità, anche col consenso della minoranza, la gestione in economia del dazio di consumo.

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* GRAMEGNA). In provincia di Catanzaro, nonostante che il comune di Nicastro, nell'ultima riunione del Consiglio comunale, abbia votato all'unanimità contro la richiesta del Prefetto perchè il dazio di consumo venisse dato in appalto, quel Prefetto, infrangendo il disposto dell'articolo 93 del testo unico della legge sulla finanza locale nonchè dell'articolo 113 della Costituzione, ha intimato alla Giunta di Nicastro di trattare il capitolato di appalto entro un termine molto breve, in caso contrario sarebbe intervenuto per provvedere ad un nuovo appalto. Ma questo diritto, anzi questo obbligo di imporre l'appalto i prefetti l'hanno quando nella gestione in economia del dazio di consumo si riscontrano delle irregolarità. In questo caso il Prefetto ha l'obbligo d'intervenire per fare appaltare ma, fin quando non vengono contestate queste irregolarità, il Prefetto non può arrogarsi un tale diritto se non vuol commettere un arbitrio. Vi è però che oggi l'arbitrio è diventato una regola, come dicevo, ed il rispetto della legge una eccezione; i Prefetti non possono fare quanto si è permesso di fare il prefetto di Catanzaro. Ed il Ministro dell'interno mai interviene a far rispettare la legge da questi suoi funzionari. E sentite quello che è avvenuto a Tivoli: il comune di Tivoli decide di gestire in economia il dazio di consumo, ma il Prefetto di Roma respinge la deliberazione. Il Comune decide nuovamente la gestione in economia di quel dazio di consumo. La deliberazione ritorna alla Prefettura di Roma dove dorme per otto mesi. Il Prefetto però ha pensato sin dal primo giorno a mandare un suo commissario per vigilare quello che avveniva nell'ufficio dell'imposta di consumo di Tivoli e dopo otto mesi è risultato, dalla relazione che lo stesso Commissario ha fatto, che il comune di Tivoli, a raffronto di quelli che erano gli incassi fatti nella decorsa gestione nello stesso periodo di tempo, aveva ricavato parecchi milioni in più gestendo la riscossione delle imposte in economia. Ebbene, dopo otto mesi e dopo questi risultati, la Prefettura torna a respingere la deliberazione presa dalla Giunta comunale di Tivoli all'unanimità. Ma gli arbitri prefettizi non si limitano solamente a questi casi che vi ho segnalati, onorevoli colleghi, gli arbitri prefettizi spaziano in più largo campo. Con una deliberazione municipale regolarmente approvata dal Consiglio comunale, il comune di Colorno, in provincia di Parma, decise di locare un immobile di proprietà dello stesso Comune ad una cooperativa. La deliberazione venne approvata dalla Giunta provinciale e venne eseguita. Dopo alcuni mesi, essendo stato richiesto quel locale già occupato, da parte di altri, il Prefetto, nonostante vi fosse già una delibera, cercò con tutti i mezzi, minacciando anche dei provvedimenti a carico della Giunta comunale, di sciogliere il contratto mettendo in condizione il Comune di affrontare il giudizio civile che sicuramente avrebbe perduto, pur di far cosa grata a coloro i quali avevano richiesto il locale e, neanche a dirlo, il nuovo richiedente da favorire era una cooperativa di consumo di parte democristiana. E inoltre, onorevoli colleghi, il sindaco di Guastalla aveva convocato i cittadini di quel paese per fare una relazione dell'operato amministrativo della Giunto comunale. È cosa normale che gli amministratori rendano agli elettori amministrati conto di quanto essi abbiano fatto, cosa normale, anzi atto doveroso perchè deve essere reso di pubblica ragione quello che si è fatto, e il perchè non si riesce a fare ciò che si è promesso di fare. Il Prefetto, avuta notizia di questa riunione, diffida telegraficamente quel Sindaco a non tenerla, pena la sospensione a norma dell'articolo 152 del testo unico del 1915.

Ieri l'onorevole Terracini ha accennato a quanto avviene a proposito di libertà di stampa e all'uso e mal uso che si fa dell'articolo 2 della legge di Pubblica sicurezza. Ci ha detto che pochi giorni fa ha dovuto difendere un cittadino di Roma chiamato a rispondere in Pretura di contravvenzione per strillonaggio di un giornale. Il pretore, ribadendo quanto affermato dalla Corte di cassazione a sezioni unite (e se non erro, mi sembra che in materia penale un pronunciato delle sezioni unite, fin quando non sia cambiato, debba fare stato), ha assolto l'imputato perchè il fatto non costituisce reato. Ma non è tanto ciò che ci deve interessare quanto la motivazione di quella sentenza: il giudice non solamente è ritornato sul concetto della Corte suprema di cassazione, ma ha bollato a fuoco l'arbitrio che si commette dai Prefetti contro una tassativa disposizione di legge. In materia vi è qualche cosa di più grave.

Il prefetto di Firenze da tre anni, di sei mesi in sei mesi, emana una ordinanza basata sull'articolo 2 della legge di Pubblica sicurezza, che pure richiede un pericolo imminente e grave e la fissazione di un termine di validità con le quali si vieta lo strillonaggio dei giornali in Provincia poco curandosi dei pronunciati della Corte di cassazione e dei giudici di merito. Ai Prefetti infatti la legge non serve, le sentenze che i nostri magistrati emettono non servono, perchè i Prefetti credono di poter fare e disfare ciò che vogliono sentendosi garantiti dalla protezione del Ministero dell'interno, sicuri che più illegalità compiono e più facilmente fanno carriera. Ho citato il caso del prefetto che da Rieti si manda a Cremona. Se ne farà un'altra più grossa di quella compiuta ai danni dell'onorevole Matteucci; lo manderanno in una provincia di prima classe. Dopo tanti arbitri e soprusi leggiamo nella relazione del senatore Jannuzzi che le leggi sono rispettate da tutti e che la legge è eguale per tutti. Dopo le nostre denuncie, ella rimarrà ancora nella convinzione di prima perchè son certo che lei, onorevole relatore, sapeva, già prima, degli arbitri che si compiono, ma siccome è di prammatica elogiare ciò che fa il Governo...

JANNUZZI, *relatore*. Onorevole Gramegna, che io sia convinto che la legge sia osservata da tutti è una cosa, ma che io abbia scritto questo, non è vero. Io ho affermato che è funzione del Ministro dell'interno fare in modo che la legge sia ugualmente osservata senza discriminazioni. (*Commenti dalla sinistra*). Ho parlato delle funzioni astratte del Ministro dell'interno. (*Interruzioni e proteste dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore Jannuzzi, risponderà alla fine della discussione.

JANNUZZI, *relatore*. Senatore Gramegna, legga bene la relazione e vedrà cosa vi ho scritto.

GRAMEGNA. Ella continuerà ad elogiare chi è causa di tante azioni arbitrarie.

Incoraggiati dal successo, i Prefetti, ultimamente, hanno diffidato i sindaci di alcuni Comuni e i Presidenti di alcune Giunte provinciali amministrative di fare conoscere i nominativi dei dipendenti locali che avessero usato del loro diritto di scioperare, diritto riconosciuto dalla Costituzione. E si è richiesto anche che si adottassero provvedimenti disciplinari.

E cosa si deve dire per quanto riguarda la imposta di famiglia? Vi citerò quanto è accaduto al mio paese, quando ero Sindaco. Giunse, non in qualità di commissario prefettizio, un funzionario della Prefettura per accertare la verità in ordine a certi reclami presentati da cittadini sulla applicazione dell'imposta di famiglia e sull'accertamento del reddito. Dopo parecchi giorni di ispezioni dei servizi di accertamento e di imposizione questo funzionario dichiarò di dover constatare che il numero dei contribuenti era effettivamente diminuito (dai 4.000 si era scesi ai 1.100) e che effettivamente il gettito fiscale derivante dagli accertamenti a lui sembrava inadeguato e di gran lunga inferiore ai redditi tassabili. In quell'incontro feci rilevare a questo funzionario che il Prefetto non aveva diritto di sindacare l'attività dell'amministrazione comunale in materie di imposte: vi è un contenzioso tributario che dà sufficienti garanzie ai contribuenti, anche se con l'ultima disposizione del 1952 gli Enti locali possono iscrivere a ruolo per due terzi gli accertamenti per i quali è pendente il ricorso, mentre prima, in seguito

ad opposizione, si sospendeva qualsiasi accertamento. Quel funzionario non seppe cosa rispondere. Oggi il fatto di intervenire e di imporre a delle amministrazioni comunali un determinato modo di accertare e liquidare le imposte a carico di alcuni contribuenti è diventata una cosa normale.

Ripeto, avrei da leggervene a decine, ma vi citerò un solo caso: in un comunello della provincia di Parma quella Giunta comunale ebbe ad accertare dei redditi ai fini dell'imposizione dell'imposta di famiglia a carico di alcuni contribuenti. Fra i tanti vi era un industriale, un certo Mutti, al quale era stato accertato un reddito di 179 milioni. Egli avrebbe dovuto pagare circa 25 milioni di imposte. Questo signore ricorre alla Prefettura di Parma; il Prefetto di Parma manda un suo commissario, questo commissario chiama il contribuente, concorda con lui e riduce il reddito accertato da 179 milioni a 25 milioni, sicchè il Mutti non deve pagare la somma di 25 milioni ma su un reddito di 25 milioni, arrecando al Comune un danno di decine di milioni. Casi simili sono avvenuti in altri Comuni del nostro Paese.

Ora noi ci chiediamo: perchè avviene tutto questo? Avviene appunto perchè ai Prefetti si è data grande possibilità di fare quello che vogliono, senza che vi sia stato mai nessun caso — noi pregheremmo il Ministro dell'interno che ce ne indicasse almeno uno — in cui il Ministero sia intervenuto ed abbia preso dei provvedimenti a carico di coloro i quali non hanno rispettato e fatto rispettare le leggi. Questo avviene perchè i Prefetti sono protetti e perchè si spera, come diceva ieri l'onorevole Terracini, che attraverso questo terzo tempo, col metodo che si usa nei confronti di determinate amministrazioni comunali che sono sempre di opposizione, si riesca ad impedire che si faccia una buona amministrazione, ad impedire che le amministrazioni comunali realizzino il loro programma.

Gli effetti che se ne ricavano, onorevoli colleghi, noi tutti li vediamo: anzichè vedersi le forze di opposizione sbaragliate, anzichè arrestare la massa delle forze di opposizione, noi vediamo invece che queste forze avanzano. Nella tornata delle elezioni amministrative del maggio ultimo scorso, si è visto che, su una popolazione di circa un milione di cittadini chiamati a votare, le forze dell'opposizione hanno avuto dei suffragi superiori a quelli che non ebbero il 7 giugno: decine e decine di migliaia di voti in più. Quindi, è bene che il Ministro dell'interno ed i Prefetti si convincano che non è per questa strada che si può impedire alle amministrazioni popolari di svolgere la loro attività, di attuare i loro programmi: essi devono battere altre strade, perchè facendo quel che oggi si fa non si arreca del danno alle amministrazioni comunali socialcomuniste, ma si arreca del danno a tutta la popolazione che viene amministrata da queste amministrazioni, ed in quella popolazione sono anche compresi coloro i quali non dànno il loro suffragio agli uomini di opposizione. Costoro spesse volte restano disgustati della procedura che si usa nei confronti degli amministratori, e convinti dalla prova dei fatti che, se non si riesce a realizzare *in toto* il programma che questi amministratori si sono dati quando hanno chiesto al corpo elettorale il suffragio è perchè vengono ostacolati dall'autorità e dal Governo centrale, ed è per questo motivo che, quando si rifanno le elezioni in quei Comuni dove le amministrazioni vengono sciolte, le forze di sinistra avanzano.

Noi chiediamo, onorevoli colleghi, che finisca questo stato di cose, e che si dia attuazione alle norme degli articoli 5, 128, 130 della Costituzione, che si lascino le amministrazioni degli Enti locali liberamente operare, liberamente amministrare. Questo noi chiediamo non già nell'interesse nostro di parte, ma nell'interesse di tutti gli italiani che sono in questi paesi dove vi sono amministrazioni di opposizione, nell'interesse della collettività nazionale. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatoretore Buglione. Ne ha facoltà.

BUGLIONE. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, a causa della brevità di tempo impostaci dal Regolamento, limiterò il mio intervento ad alcune considerazioni di carattere generale, per trattare succintamente degli Enti di Assistenza e di alcune aspirazioni che richiede il Corpo di Pubblica Sicurezza.

Facendo alcune considerazioni, io penso che una politica interna tranquillizzante potrà essere sviluppata nel nostro Paese solo quando sarà affrontata la riforma burocratica e la riforma amministrativa che incide in quasi tutti i settori della vita del Paese, compreso quello economico.

È necessaria una modifica non indifferente alla riforma burocratica, perchè i cittadini sono ormai stanchi di lamentarsi continuamente e di dire che gli uffici sono lenti, chè le pratiche, « anche quelle semplici », sono lunghe; e sono ormai stanchi di inveire contro gli impiegati perchè anche loro hanno capito che questo stato di cose non è dovuto alla negligenza degli impiegati, bensì alle vigenti leggi che prevedono troppi controlli, ed i controlli, se superflui, costituiscono spesso inutili perdite di tempo.

Ed allora io mi domando: perchè il Governo non si preoccupa di abrogare o revisionare le leggi che risalgono al secolo passato in modo da rendere il tecnicismo amministrativo più coerente e più adeguato ai nostri tempi?

Come conseguenza logica verremmo ad avere che a beneficiarne saremmo tutti noi cittadini. Per ristrettezza del tempo, mi limito a citare come esempio la lunga prassi delle pensioni ordinarie, militari e di guerra, dove la liquidazione delle pensioni si perfeziona il più delle volte quando il titolare della pensione stessa è deceduto.

È quindi logico che tutto questo crei la sfiducia tra i cittadini e discrediti lo Stato; questo, se vuole riabilitarsi, deve seriamente por mano ad una radicale riforma amministrativa.

Per quanto riguarda l'assistenza pubblica, i due grandi mali che affliggono il nostro Paese sono la disoccupazione e la miseria.

Per rendersi conto dello stato di indigenza in cui vive gran parte della popolazione basta leggere gli atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria, per rilevare che il numero delle famiglie povere in Italia è di 1.386.000, con 6.186.000 persone.

Ciò non costituisce nè una novità nè una vergogna. Vergogna sarebbe non fare abbastanza per ridurre il numero e le sofferenze, mentre dalla stessa relazione della Commissione di inchiesta risulta che nel 1951 furono erogati ben 65 miliardi di lire per l'assistenza pubblica.

Ma, purtroppo, si è dovuto constatare che l'assistenza spicciola, così come la distribuzione di pacchi viveri e sussidi fatta dagli Enti di assistenza, non risolve il problema della povertà.

Questo metodo può servire soltanto nei giorni di qualche sciagura nazionale, per soccorsi improvvisi ed urgenti, ma non è adatto per sradicare le cause della miseria.

Queste cause sono diligentemente individuate e studiate negli atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria ed esse consisterebbero nella grave deficienza di alloggio, nel lavoro saltuario, nella invalidità, nella vecchiaia, nelle cattive condizioni di salute dell'infanzia infelice, nella elevatezza del costo della vita e soprattutto nella lacuna della istruzione tecnico-professionale e nella troppo scarsa specializzazione dei mestieri.

Ora, essendo queste le cause, si impone una revisione di tutto il complesso istituto dell'assistenza pubblica.

Eppure non si può negare che in Italia si spendono da 700 ad 800 miliardi all'anno; ma, ciò nonostante, la miseria non viene ad essere arginata, ed il tutto si risolve in un vano spreco di denaro, di sussidi, che lasciano i bisognosi nel loro stato di indigenza.

Tra gli Enti di Assistenza quello che occupa un posto di particolare rilievo è l'E.C.A. per la capillarità che gli consente di tenersi a contatto con la popolazione povera.

Pertanto, ritengo utile che l'E.C.A. diventi un centro coordinatore della solidarietà sociale e ritengo ancora sia utile allargare ed ampliare le sue funzioni. Sarebbe quindi opportuno, onorevole Ministro, provvedere con urgenza alla riorganizzazione degli enti di assistenza pubblica.

Per quanto riguarda il Corpo delle guardie di pubblica sicurezza faccio rilevare — a proposito delle guardie aggiunte arruolate con decreto-legge in data 20 gennaio 1948 n. 15 — che, in seguito alle due sedute del Consiglio dei Ministri tenute il giorno 28 luglio 1953, furono approvati, tra l'altro, due provvedimenti concernenti il personale di pubblica sicurezza con i quali vennero accolte le aspirazioni largamente sentite nelle categorie in-

teressate. Con il primo di essi venne prevista la possibilità della sistemazione in ruolo degli ufficiali, sottufficiali e delle guardie del Corpo di Pubblica Sicurezza assunti in servizio temporaneo con decreto-legge 20 gennaio 1948, n. 15. In virtù di tale provvedimento potevano essere inquadrati nel Corpo gli ufficiali anche se sprovvisti di laurea, purchè in possesso di titolo di studio di scuola secondaria superiore, che avessero prestato almeno tre anni di servizio nel Corpo nonchè i sottufficiali anche se coniugati purchè non avessero superato i 35 anni di età ed avessero prestato un uguale servizio nel Corpo.

Senonchè, in contrasto con quanto sopra, pare che ai Comandi di Pubblica Sicurezza pervenne un foglio, a cui fu dato il nome di « circolare », che del resto non aveva nè forma nè contenuto di circolare, poichè trattavasi di una specie di progetto di decreto-legge, senza numero di protocollo e senza firma. Tale circolare diceva che gli ufficiali, anche se sprovvisti di laurea, potevano essere ammessi al primo concorso per sottotenenti purchè fossero in possesso del titolo di studio di scuola secondaria superiore ed avessero tre anni di servizio nella Amministrazione della pubblica sicurezza.

Le guardie aggiunte potevano essere ammesse a frequentare un corso di allievi guardie, purchè avessero tutti i requisiti richiesti e previsti dal regolamento del Corpo, ad eccezione dei commi 2 e 4 dell'articolo 6 del detto regolamento e purchè non avessero superato i 35 anni di età.

Ciò posto, si fa presente quanto appresso: il citato decreto-legge n. 15, pubblicato in data 20 gennaio 1948, apriva la via all'ammissione nel Corpo in servizio temporaneo ad elementi ex combattenti e reduci che fossero almeno alti 1,62 e che a detta data non avessero superato i 32 anni di età.

Ciò è in contrasto a detta circolare poichè coloro che sono stati arruolati con l'altezza richiesta dal menzionato decreto-legge n. 15 e che avevano una età di 30 anni, con l'attuazione di detta circolare, verrebbero a trovarsi automaticamente esclusi dal Corpo e nella impossibilità di aprirsi una via e procurarsi una sistemazione nella vita civile; e poi non è giusto che elementi che nella totalità superano senz'altro i 32 anni debbano essere trattati con la stessa misura la quale viene adoperata per i giovani da 20 a 24 anni di età, non provati da una guerra, prigionia o lungo periodo di servizio stesso, bensì giovani agili, nascenti alla vita e privi di qualsiasi preoccupazione familiare. Questo è quanto riguarda i requisiti richiesti.

I sottufficiali: altro punto cruciale della situazione. Elementi già provati nella carriera, ex sottufficiali dell'Esercito che hanno speso la loro gioventù per la causa nazionale, guerra, prigionia, ecc., tutti con lunghi periodi di vita militare, che si aggirano da 10 a 16 anni compresa la prigionia, elementi che hanno disimpegnato con passione e con speranza le loro mansioni, sono persone alle quali per circa sei anni sono affidate delle responsabilità non da meno che a quelli effettivi e sul cui comportamento non vi è mai stato nulla da ridire: sarebbe un vero dolore per loro perdere quel grado guadagnato con sudore e tenuto con orgoglio.

Ecco quali potrebbero essere le aspirazioni largamente sentite nelle categorie interessate! E poi, perchè non agevolare tale categoria? Non sono stati forse agevolati gli ufficiali senza laurea? E, tempo addietro, non sono stati agevolati i « partigiani » che dopo un periodo non superiore a qualche mese furono messi a ruolo fuori quadro per un periodo di cinque anni? E ancora recentemente, non sono stati incorporati ed hanno avuto la ricostruzione di carriera i componenti dell'ex P.A.I. (Polizia Ausiliaria Italiana) appartenenti ad un Ministero che non è quello degli Interni e che ormai non esiste più? Questo è quello che noi vorremmo, queste sono veramente le nostre aspirazioni; sistemare in modo adeguato ufficiali, sottufficiali e guardie padri di famiglia, consci delle proprie responsabilità.

Inoltre, altre deficienze del Corpo degli agenti di pubblica sicurezza io sento il dovere di fare presenti in quest'Aula, al fine di porvi un rimedio.

Dalla fine dell'ultima guerra l'uniforme degli agenti di pubblica sicurezza è grigio-verde ad eccezione di alcuni reparti speciali. La divisa grigio verde, pur avendo un passato glorioso, non la ritengo più idonea. La divisa di

un agente dell'ordine deve essere qualcosa di più distinguibile e non una uniforme che si confonde con tutte le altre. Se poi, per motivi ignoti, si rendesse necessaria tale divisa grigio-verde, sarebbe opportuno impiegare della buona stoffa e mettere cura nelle confezioni.

Le caserme, poi, si trovano in uno stato deplorevole. Infatti, particolarmente quelle del meridione, sono del tutto inadatte, perchè antigieniche, e le camerate sono sopraffollate di lettini.

Un altro grave inconveniente si riscontra negli agenti ammogliati, i quali sono costretti a vivere in case simili a tuguri perchè non possono abitare in nuovi e moderni appartamenti per l'alto costo dei fitti.

E non parliamo degli agenti di pubblica sicurezza, dei quali gran parte, a causa della precarietà degli emolumenti che percepiscono, pur rinunziando al normale congedo annuale di 30 giorni, viene sempre a perdere per quel mese le indennità, la cui cifra oscilla dalle 3 alle 8 mila lire. Perchè non si tenta di eliminare questo sconcio? Ed a mio avviso ciò sarebbe opportuno e logico perchè, solo portando la vita di un agente di pubblica sicurezza ad un livello economico adeguato alle esigenze di oggi, potremmo pretendere che egli nell'avvenire assolva il suo compito con tutta diligenza e nell'interesse della società.

Mi consenta pertanto l'onorevole Ministro di richiamare la sua attenzione circa la possibilità di concentrare il massimo sforzo onde poter eliminare col suo autorevole intervento tutte le lacune che ho illustrate in questo mio breve intervento.

Solo così potremo, onorevoli colleghi, essere fieri di noi stessi e del nostro operato, perchè avremo dedicato le nostre cure al benessere dei cittadini e al progresso del Paese. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giustarini. Ne ha facoltà.

GIUSTARINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro non dell'interno . . .

PRESIDENTE. Non faccia queste distinzioni, è già stato chiarito il motivo per cui il Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno non è presente.

GIUSTARINI. Sull'argomento generale della deprecabile ingerenza dei Prefetti nella vita amministrativa delle istituzioni locali, mi hanno preceduto altri onorevoli colleghi. A convalida di tali affermazioni desidero citare due episodi.

Il primo di essi si riferisce ad una istituzione locale di primaria importanza: l'Ospedale psichiatrico di Volterra. Quest'istituto è sorto dal nulla quasi 60 anni or sono mediante lo spirito di iniziativa, la perseveranza, l'intelligenza dei cittadini volterrani. Si trattò in un primo momento di un reparto per pochi malati tranquilli, fondato in seno al Ricovero di mendicità amministrato dalla Congregazione di carità. Successivamente l'idea si perfezionò e si ampliò con l'acquisto di una villetta, dove, nel 1897, nacque « l'Asilo per dementi », la cui amministrazione venne sganciata da quella del Ricovero di mendicità per costituire un reparto autonomo sempre in seno alla Congregazione di carità.

Affidata nel 1900 la direzione sanitaria ad uno psichiatra di fervido ingegno e di audaci iniziative, nel 1905 l'originario Asilo disponeva già di una attrezzatura capace di fronteggiare le necessità dei ricoveri per la provincia di Pisa e l'Amministrazione provinciale fu convenzionata.

Dal 1905 al 1935 un fervore di opere costruttive ed un sano indirizzo scientifico caratterizzano l'ascesa dell'Ospedale psichiatrico che negli anni precedenti la guerra si annoverava tra i primi d'Italia con l'afflusso di ammalati da ben nove Provincie ed una punta massima di cinquemila presenze giornaliere. La Congregazione di carità, che aveva con i propri mezzi finanziari e l'iniziativa dei suoi amministratori data vita all'Istituto, continuò logicamente ad amministrarlo, fino a quando non sopraggiunse la legge del 1937 che istituiva in ogni Comune gli Enti comunali di assistenza. Le finalità degli Istituti ospedalieri esulavano evidentemente dai fini specifici di beneficenza ordinaria demandati agli E.C.A. e pertanto fu chiesto ed ottenuto il decentramento dell'Ospedale psichiatrico, dell'Ospedale civile, della Casa di riposo e di altre Istitu-

zioni minori che dettero vita al complesso amministrativo denominato « Istituti ospedalieri e di ricovero della città di Volterra ».

Tale istituzione, indiscutibile patrimonio della cittadinanza volterrana, dava e dà vita ad oltre 700 famiglie fra medici, impiegati ed operai ed è quindi strettamente ed in modo precipuo legata all'economia cittadina.

Nel periodo che va dalla nascita dell'Ospedale psichiatrico all'avvento del fascismo, ossia per quasi un trentennio, il complesso era stato amministrato da un Consiglio d'amministrazione di cinque membri nominato sempre interamente dal Consiglio comunale in base alla legge del 1890 sulle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza. Il fascismo introdusse una modifica allo statuto nel senso che il presidente fosse nominato dal Prefetto e un consigliere dal segretario del fascio, ma lasciò pur sempre la priorità delle designazioni (tre componenti) al podestà ossia all'Amministrazione comunale. Tale norma statutaria venne riprodotta nel decreto di decentramento del 24 febbraio 1939. Nel febbraio 1946 il Consiglio d'amministrazione degli Istituti ospedalieri e di ricovero deliberò di modificare la propria costituzione per renderla nuovamente consona ai princìpi di vita democratica, nel senso che la nomina dei cinque componenti tornasse ad essere di pertinenza esclusiva del Consiglio comunale, il quale espresse subito il proprio parere favorevole alla proposta, come per legge. Può sembrare paradossale, ma corrisponde alla realtà dei fatti, che fino ad oggi, e cioè ad otto anni di distanza, il Ministero dell'interno non ha sentita la necessità di esprimere il proprio parere definitivo su tale progetto di riforma, e ciò perchè, evidentemente, un effettivo ritorno ai princìpi democratici nella vita delle Amministrazioni locali non è di suo gradimento. E resta del pari espressione puramente retorica l'auspicata autonomia delle Amministrazioni locali che sempre più soggiacciono invece ad un dispotico controllo prefettizio. Per chiarire meglio questo secondo rilievo aggiungo che il Ministero dell'interno, e praticamente il Prefetto, avocava a se la nomina del rappresentante già di pertinenza del fascio, ma dal 1946 al 1948, prima cioè del 18 aprile, quando la situazione politica si presentava ancora incerta, il Prefetto era portato ad una prudente condiscendenza e si era creato una specie di *modus vivendi* mediante il quale il Consiglio comunale nominava i tre membri di propria competenza e formulava una rosa di nomi che il Prefetto accettava come suggerimento e nella cui cerchia sceglieva le due persone da nominare. Ma dopo il 18 aprile, sebbene il Prefetto sia rimasto lo stesso, la situazione è completamente cambiata ed alla condiscendenza è subentrato un deciso irrigidimento così che nessun suggerimento è più possibile in quanto viene invariabilmente respinto. Risultato di questo stato di cose è che l'amministrazione (pure di notevole entità perchè il suo bilancio supera il miliardo) sempre onestamente e saggiamente retta dai cittadini volterrani, si trova ora sovente nella impossibilità di funzionare ed ogni pretesto è buono per sostituirla con commissari prefettizi in un giro vorticoso di uomini tanto che in pochi anni sono stati cambiati sei o sette volte alternativamente commissari e Consigli d'amministrazione. Senza parlare del disagio morale e materiale in cui tale discontinuità di indirizzi amministrativi pone l'istituto, è da rilevare il fatto, veramente increscioso, che il Prefetto non ha esitato a motivare i propri decreti di nomina dei commissari con la constatazione che a Volterra non esisterebbero persone idonee a dirigere le sorti dell'Opera pia, sottoscrivendo con questo la più ingiustificata patente di inferiorità verso una cittadinanza intelligente e laboriosa che ha saputo con l'ingegno dei propri uomini far sorgere dal nulla l'Istituto ed amministrarlo degnamente per quasi mezzo secolo. Ma la drastica volontà governativa di sottrarre l'Istituto alla legittima e democratica ingerenza del Consiglio comunale, e quindi alla città, trova ancor più aperta conferma nel proposito prefettizio (sancito in una lettera ufficiale) di una riforma di regolamento mediante cui il Consiglio d'amministrazione dovrebbe esser composto di un presidente di nomina prefettizia e di quattro componenti designati rispettivamente dalla Procura della Repubblica, dal Provveditore agli studi, dall'Amministrazione provinciale e dal Consiglio comunale, così volutamente quasi estromesso da quell'amministrazione.

È di queste ultime settimane una proposta ufficiale di riforma statutaria avanzata da un commissario prefettizio con la quale si lascerebbe la nomina del presidente al Prefetto, di un componente al Procuratore della Repubblica, di uno all'Ispettorato agrario e di due al Consiglio comunale, posto sempre comunque in netta minoranza.

Contro tale progetto sono insorti decisamente il Consiglio comunale e l'Ente comunale di assistenza negando il loro assenso nelle forme di legge. Sarà ora interessante vedere in quale conto sarà tenuta questa proposta dal Ministero dell'interno, dopo che l'altra — tendente a riportare alla originaria forma democratica la composizione del Consiglio d'amministrazione — dorme da ben otto anni sonni tranquilli. Ma indipendentemente da ciò resta in tutta la sua evidenza il sopruso col quale il Ministero dell'interno — tramite il Prefetto — insiste nel proposito apertamente manifestato di togliere al Consiglio comunale di Volterra la possibilità di scegliere gli amministratori dell'importante Opera pia.

Un altro esempio di tale nefasta ingerenza prefettizia nelle amministrazioni delle Opere pie, riguarda l'Ospedale « Lotti » di Pontedera.

Tale ente, sorto in virtù di un lascito, e che ha raggiunto in pochi decenni un notevolissimo sviluppo, era regolato da uno statuto che demandava al Consiglio comunale la nomina dell'intero Consiglio di amministrazione composto da un Presidente e di quattro membri.

Nel 1951, il Prefetto, prendendo a pretesto le dimissioni presentate da due Consiglieri, emetteva un decreto di nomina di un Commissario prefettizio con il compito di provvedere di urgenza alla riforma dello statuto dell'Ente.

Il Consiglio comunale votava una solenne protesta che non veniva tenuta in conto alcuno, ed il Commissario prefettizio, dopo nemmeno due mesi di gestione, emanava un nuovo statuto contenente la suddetta riforma nel senso che i cinque membri del Consiglio di amministrazione venissero nominati: uno dal Prefetto, uno dal Comitato dell'O.M.N.I. e gli altri tre dal Consiglio comunale, secondo le norme dell'articolo 5 del regio decreto del 30 dicembre 1953, n. 2839, cioè con la rappresentanza della minoranza. In tal modo la maggioranza nel Consiglio d'amministrazione veniva automaticamente assicurata alla tendenza governativa, qualunque essa fosse.

Ora se è giusto che la minoranza sia proporzionalmente rappresentata nella votazione consiliare quando tutti i cinque rappresentanti sono nominati dal Consiglio comunale, pretenedere il rispetto di tale norma quando già due membri sono stati sottratti alla sua competenza ed attribuiti alla minoranza, significa voler artificiosamente capovolgere la situazione e porre in minoranza proprio la corrente verso la quale si è orientato il suffragio popolare. Il che è evidentemente antidemocratico e anticostituzionale.

Ma c'è anche l'assurdo che un Commissario prefettizio assuma, dietro preciso ordine del Prefetto, l'iniziativa di una riforma statutaria con lo specioso motivo di assicurare all'Ente un migliore funzionamento, e cioè per motivi di merito, senza considerare che nel breve volger di poco più di un mese egli non può rendersi conto di tutto un complesso procedimento funzionale ed addivenire a ragion veduta a così ardite riforme statutarie.

Il Consiglio comunale di Pontedera emetteva naturalmente parere sfavorevole alla progettata riforma e la logica avrebbe portato a credere che, nell'attesa delle definitive decisioni superiori, il Prefetto, alla scadenza dei sei mesi di gestione commissariale, avrebbe lasciato al Comune la possibilità di ricomporre l'amministrazione dell'Ente in base al vecchio statuto sempre in vigore. Invece, alla precisa scadenza semestrale, sopraggiunse un nuovo decreto di nomina di un altro Commissario.

La volontà di tenere sotto arbitrario controllo l'amministrazione dell'Ente era talmente chiara, che il Consiglio comunale autorizzava il sindaco ad interporre ricorso gerarchico al Ministero dell'interno, contro il nuovo decreto prefettizio, ricorso che il Ministero dichiarava irricevibile.

PRESIDENTE. Senatore Giustarini, l'avverto che sta per scadere il termine previsto dal Regolamento per la lettura dei discorsi.

GIUSTARINI. Signor Presidente, la prego di concedermi soltanto cinque minuti ancora.

PRESIDENTE. Sono già trascorsi quindici minuti. La prego di avviarsi alla conclusione.

GIUSTARINI. Concludo rapidamente. Il Consiglio di Stato accoglieva i rilievi del Comune avverso la riforma statutaria ritenendo che al Consiglio di amministrazione dell'ospedale debba essere assicurata una rappresentanza proporzionalmente analoga a quella del Consiglio comunale. Al nuovo commissario non restò pertanto che procedere forzatamente in conformità di tale parere vincolante, riformando l'operato del suo predecessore nel senso che, dei cinque consiglieri, due debbano essere nominati dal Prefetto e tre dal Consiglio comunale. Il Consiglio elegge poi nel suo seno il proprio Presidente.

Il nuovo statuto venne approvato dal Presidente della Repubblica il 25 agosto 1953, ed il Consiglio comunale, in data 27 novembre, procedeva alla nomina dei tre membri. Ma il Prefetto, a questo punto, procrastinava la nomina degli altri due, rendendo così praticamente impossibile il funzionamento del Consiglio d'amministrazione. E solo in data 27 febbraio 1954, dopo reiterate pressioni e proteste, si decise a tale nomina, e solo nel marzo, cioè a distanza di sei mesi, il Consiglio ha potuto iniziare il suo funzionamento. Se a Pontedera la battaglia è stata vinta, ed a Volterra è tuttora da vincere, i fatti restano ancora a documentazione della precisa volontà prefettizia, e quindi governativa, di sottrarre alla legittima rappresentanza popolare l'amministrazione delle Opere pie, con atti di dispotismo che nemmeno il ventennio fascista aveva compiuto, ed in pieno contrasto con la legge del 1890 che demanda alle amministrazioni comunali — legittime rappresentanze chiamate dal suffragio popolare al governo della cosa pubblica — la nomina dei Consigli d'amministrazione delle opere pie nelle rispettive giurisdizioni.

I due esempi citati, nella loro nuda chiarezza, denunciano un sistema di invadenza illegittimo ed arbitrario che deve trovare nell'animo di ogni sincero democratico la più decisa condanna.

Non potrei concludere questo mio intervento, se, a maggiore dimostrazione di quanto sono andato affermando, non citassi un episodio per il quale ho presentato apposita interrogazione e che dimostra la più sfacciata faziosità di un Prefetto che governa la provincia di Pisa.

A Putignano, proprio in provincia di Pisa, nei giorni scorsi era in corso la nota vertenza sindacale per i licenziamenti avvenuti nella fabbrica dei fiammiferi. Erano scesi in sciopero alcune centinaia di operai, mentre una ventina avevano continuato il lavoro. Proprio in quei giorni, trovandomi a Putignano insieme al collega Picchiotti, ebbi modo di constatare che il paese era completamente presidiato dalle forze di Polizia in pieno assetto di guerra. La circolazione per le strade era divenuta presso che impossibile. Si poteva passare davanti allo stabilimento soltanto uno per volta e di corsa, dopo avere atteso il permesso. Ciò era causa di intralci e di commenti anche salaci, ma quello che più impressionava l'opinione pubblica era il fatto che un dirigente della C.I.S.L. poteva liberamente circolare per il paese accompagnato con una *jeep* della Polizia e visitare le case dei lavoratori per svolgere la propria propaganda sindacale volta a persuadere i lavoratori stessi a riprendere il lavoro.

Il fatto, che pure è verissimo, sembra tuttavia incredibile.

Di fronte a tale constatazione pensai che si trattasse di una liberalità delle forze di Polizia ed insieme all'onorevole Raffaelli, al Segretario provinciale della Camera del lavoro e ad un assessore della Provincia, ritenni doveroso recarmi dal Prefetto per fargli presente quanto stava accadendo. Ma qui, proprio nel suo Gabinetto, ci attendeva la più grossa delle sorprese.

Alle nostre proteste infatti il prefetto Mocci De Martis rispondeva con fare seccato che approvava pienamente quanto stava avvenendo a Putignano, non solo: ma che fino a quando lui fosse lasciato a quel posto avrebbe agito in quella precisa maniera, tenendo le forze di Polizia a disposizione delle Organizzazioni politiche e sindacali che gravitano dalla parte del Governo.

DE LUCA LUCA. È un provocatore, non un Prefetto!

PRESIDENTE. Senatore Giustarini, la prego di concludere. Senatore De Luca, non interrompa.

GIUSTARINI. La sbalorditiva dichiarazione del Prefetto, che non manca davvero di chiarezza, ebbe la nostra protesta immediata, ma essa rimane comunque a testimoniare, senza possibilità di equivoci, una politica di settarismo poliziesco.

Mi resi conto perfettamente, allora, perchè questo campione di Prefetto della Repubblica italiana resiste incrollabilmente a Pisa da ben sette anni, senza che nessun cambiamento di Governo nè alcun movimento di Prefetti sia riuscito a smuoverlo dalla sua poltrona.

E mi rendo conto che per lei, onorevole rappresentante del Governo, la dichiarazione che ho fatto in quest'Aula apparirà come il migliore certificato di benservito per questo Prefetto così ligio alla voce del padrone.

PRESIDENTE. Senatore Giustarini, non mi costringa a toglierle la parola. (*Commenti dalla sinistra*). Non sono ammesse proteste nè clamori; il Regolamento deve essere rispettato.

GIUSTARINI. Ho finito, signor Presidente. Continui a tenerselo caro e lo lasci vita natural durante ad esercitare all'ombra della torre pendente le sue alte funzioni di tutela poliziesca delle Organizzazioni politiche e sindacali del partito di maggioranza, in dispregio alla democrazia e alla Costituzione.

Io penso però che verrà presto il giorno in cui le masse popolari, guidate dai loro partiti, faranno giustizia di tutte le angherie e i soprusi che sono l'espressione della vostra politica, per instaurare nel nostro Paese un Governo veramente democratico, suscettibile alla voce del popolo ed alle sue aspirazioni di giustizia sociale. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Terragni. Ne ha facoltà.

TERRAGNI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'argomento sul quale mi accingo ad intrattenervi si richiama, in certo qual senso, all'intervento che ebbi l'onore di fare in questa Aula in sede di bilancio dei Lavori pubblici pochi mesi or sono, a proposito del problema della strada.

Parlai allora della strada come meccanismo, ridottosi scadente ed inefficiente, al servizio della Nazione viva ed operante; oggi, con la brevità che mi è abituale, ma con la chiarezza che richiede l'argomento, parlerò del personale che è addetto alla vigilanza di quel meccanismo, e cioè della Polizia stradale.

Ho l'impressione, e non sono il solo ad averla, che questa veramente benemerita specialità della Polizia sia proprio la Cenerentola delle Polizie. Avviene, purtroppo, anche in questo campo che passino quasi in secondo piano talune parti della macchina statale che hanno una funzione importantissima, ma poco appariscente, perchè questa nostra epoca è sempre dominata dal famoso *slogan*: « *Politique d'abord* ». Ma la Polizia della strada, anche se non ha funzioni politiche, anche se non sventa complotti sovversivi, e non arresta i soliti banditi evasi, ha tuttavia una funzione di tale importanza che noi ci chiediamo talvolta, stupiti e ammirati, come possa fare tanto e così importante lavoro con la esiguità dei mezzi di cui dispone, e con la incompletezza cronica dei quadri di cui soffre!

L'onorevole relatore non ha potuto evidentemente dedicare a questo specifico argomento molto spazio, e si è limitato (pagina 8) ad esporre le cifre dell'organico, che a mio giudizio vanno accostate a quelle relative al lavoro compiuto.

La specialità dovrebbe comprendere 4.454 unità, ed è deficiente sulla carta di 794 uomini. Queste, però, non sono le condizioni reali, perchè molti fra gli agenti sono infortunati, malati, comunque indisponibili, per cui la specialità oggi non può disporre di più di 3.000, 3.500 uomini. Ne consegue che qualche sezione è ridotta nei propri effettivi anche del 50 per cento. Di fronte a questa situazione del personale, risultano eseguite nei soli primi nove mesi del corrente esercizio 1.800.000 operazioni verbalizzate, con un introito per l'Erario di 3 miliardi e 200 milioni.

Il relatore ha segnalato un maggiore stanziamento di 50 milioni, che però non è solo destinato alla Polizia stradale, ma, come al solito, verrà diviso fra questa e le altre specialità, ferroviaria e di frontiera. Stanziamento assolutamente inadeguato in rapporto alle ne-

cessità e ai compiti che sono affidati alla Polizia stradale.

Si è detto in questa Aula, e non soltanto da me, che le strade sono le arterie vive della Nazione, e che se le strade non dovessero funzionare a dovere, (ciò che purtroppo è tutt'altro che inverosimile), gravi malanni si abbatterebbero sulla Nazione. Tutto ciò è perfettamente vero: e che cosa fa lo Stato per scongiurare tale pericolo? Prepara progetti di nuove costruzioni, e va bene; ma nel frattempo urge curare il funzionamento, ad ogni costo, delle strade insufficienti, pericolose, atrofizzate, che possediamo. L'unico elemento che possa attualmente attenuare le difficoltà create al traffico dalla deficenza tecnica delle strade, è la Polizia stradale.

È bravissima, questa Polizia: è quasi, direi, eroica nel difendere questa Dien Bien Phu del traffico. Gli agenti della stradale non mendicano scuse, non accampano deficenze di mezzi e di personale, ma si battono senza sosta e senza riposo lungo le nostre mal ridotte strade, giorno e notte. È una lotta di formiche contro il mastodonte; poche migliaia di uomini male attrezzati, contro 3 milioni e mezzo di veicoli.

Le cifre hanno una loro eloquenza, si dice. Ebbene, vi diranno qualche cosa anche queste cifre: la Polizia stradale, che ha un organico di 4.400 unità, non ne ha in servizio che due terzi, forse! E ogni agente della stradale percorre in media 100.000 chilometri all'anno, compie cioè annualmente a cavallo di una motocicletta, quasi tre volte il giro del mondo! In questo ramo della Polizia vi sono già i « milionari in chilometri », come fra i piloti di aerei. Un milione, due milioni di chilometri, compiuti sotto il sole e sotto la pioggia, con la neve e con il polverone, nel fango e sul ghiaccio insidioso. Corrono in motocicletta questi aitanti giovani, per tutelare la nostra incolumità, per ammonire gli imprudenti e punire i pazzi del volante.

Non so quale considerazione abbiano le gerarchie ministeriali per questi bravi agenti: mi auguro che il Ministro li consideri come pupille dei suoi occhi, anche se non compiono azioni clamorose e brillanti. Noi utenti della strada li abbiamo carissimi, perchè sono i nostri angeli protettori: e vorremmo che il Governo si occupasse di loro nel triplice senso di migliorarne la situazione economica, di raddoppiarne il numero con adeguati arruolamenti, e di attrezzarli tecnicamente in modo corrispondente alle importanti funzioni che assolvono.

Aumentarne il numero è indispensabile. Il traffico è in costante aumento, e non è difficile prevedere che entro il 1954 il numero dei veicoli circolanti si avvicinerà ai 4 milioni di unità. Potranno ancora far fronte alle mutate esigenze i men che 3.000 agenti sia pure volenterosi e pieni di abnegazione?

A questo punto viene in scena il trattamento economico, e più ancora quello della assicurazione, per i casi, purtroppo frequenti, di morte o di grave minorazione. Credo che il Ministro sappia che gli agenti della stradale, che sfidano la morte ad ogni istante sui loro veloci mezzi, non sono assicurati ufficialmente, ma in gran parte lo sono in seguito ad iniziativa dei loro comandanti di sezione, rimettendoci 1.350 lire mensili sulle loro già modeste retribuzioni. Ciò non è giusto nè decoroso per lo Stato, che si serve di questi umili dipendenti.

Un trattamento più favorevole gli « stradali » lo meritano anche per un altro fatto: è l'unica specialità i cui gregari, all'atto della cessazione del servizio, presentano nella quasi totalità malattie caratteristiche, quali ulcere gastriche, coliche renali e disfunzioni cardiache. Lo « stradale » che va in pensione è spesso un uomo spremuto, e fisicamente mal ridotto!

Un miglior trattamento farebbe affluire forze giovani e tecnicamente ben preparate nella specialità, mentre il trattamento attuale, così poco adeguato alla durezza del servizio richiesto, qualche volta fa fuggire dalla specialità dei buoni elementi. Inoltre, sarebbe utile tenere presente nei nuovi arruolamenti le esigenze della specialità composta oggi di ottimi elementi, poichè la stradale è una Polizia *sui generis*, che richiede ai suoi componenti, non solo doti tecniche di prim'ordine, ma anche una discreta cultura e una buona educazione, necessaria nei rapporti con innumerevoli cittadini di ogni ceto, che non possono essere sempre trattati come colpevoli o pregiudicati.

Del resto non risulta neppure ben precisata la individualità di questa specialità che allo stato degli atti, a cominciare dal dopo guerra, non figura come Corpo a sè stante, ma come Polizia ordinaria comandata in un servizio specializzato. Per ottenere una vera specializzazione occorrerebbe che la stradale, pur restando parte della Polizia, fosse alle dipendenze operanti del Ministero dei lavori pubblici, come la Guardia di finanza, pur essendo parte dell'Esercito, è alle dipendenze del Ministero delle finanze. Ma non insisto su questo lato del problema perchè non ho l'abitudine di chiedere cose... che non si possono notoriamente ottenere.

Prendiamo dunque la stradale così come è, e vediamo che cosa si possa fare per migliorarne l'efficienza. Del trattamento economico e della scarsità dei quadri ho detto: vediamone ora l'attrezzatura tecnica.

Qui sono veramente dolenti note, di cui si fa eco anche il relatore onorevole Jannuzzi. La stradale è dotata anche meno della Polizia comune! Le macchine di cui è stata provvista sono troppo ingombranti per un servizio che richiede agilità: sarebbe molto meglio fornire alla stradale macchine meno potenti, ma dotate però di radiotelefoni: in tal modo ogni macchina in servizio sarebbe parte viva di una maglia di vigilanza, nella quale incapperebbero inevitabilmente tutti i contravventori alle norme del Codice stradale ed anche eventuali rapinatori in fuga. « La radio, onorevole Ministro, è più veloce della più veloce delle automobili! ».

Come è noto, la stradale funge da Polizia giudiziaria nei casi di incidenti stradali. Questi non sono pochi: nel solo 1953 ve ne furono oltre 70.000 con circa 6.000 morti! In tutti questi incidenti la stradale ha dovuto accorrere, stendere verbali, eseguire perizie. Con quali mezzi? Con mezzi di fortuna, senza tecnigrafi per i rilievi sul terreno, con macchine fotografiche da turista domenicale, senza *flash* elettronici, senza nessuno dei più moderni mezzi di rilevamento e documentazione!

Vi è un particolare modesto, ma tuttavia significativo: la stradale non ha sui suoi mezzi meccanici un solo tachigrafo, sicchè le sue contravvenzioni per eccesso di velocità sono fatte « sulla parola » dell'agente, e su di una stima del tutto soggettiva, il che non serve certamente a facilitare la persuasione del giudice in sede di giudizio. È mai possibile che non si pensi a fornire alla stradale nemmeno questi mezzi elementari per lo svolgimento della sua funzione?

Avviandomi alla conclusione di queste mie brevi osservazioni, io prego il Ministro di voler considerare la necessità di rivedere la situazione della Polizia stradale, considerando che la efficienza del traffico, che è la circolazione del sangue nell'organismo nazionale, oggi è legata quasi soltanto alla efficienza della Polizia stradale, poichè sono ancora ben lontani gli effetti di una sempre promessa, molto discussa, e non ancora impostata revisione della politica stradale. Soltanto un Corpo di agenti bene specializzati, ben trattati e bene attrezzati, con l'applicazione rigida delle norme del Codice stradale, può rimediare alle manchevolezze del meccanismo stradale, così come soltanto dei bravissimi autisti sono capaci di far marciare un vecchio autocarro inefficiente. Non vorrei che mi si opponesse anche qui il problema della spesa. Indipendentemente dai 3 miliardi di entrate già procurati annualmente all'Erario, la stradale finanzierà da sè il costo del rammodernamento, col maggior numero di contravvenzioni che sarebbe in grado di imporre. Ma a parte questa considerazione, dirò che non è saggio trascurare un servizio così importante, affidandosi alle italianissime doti di « arrangiamento » dei pochi agenti, senza tener conto che anche gli uomini più entusiasti e volenterosi finiscono per logorarsi e diventare inefficienti. In tal caso, che cosa avverrebbe sulle nostre già troppo caotiche strade? Se il naturale tutore, l'agente stradale, anzichè diventare più efficiente tendesse ad essere meno efficiente, la anarchia prevarrebbe sulle strade, e invece dei 15 o 16 morti giornalieri, ne avremmo 30 o 40!

Questo ho voluto dire al Ministro ed agli onorevoli colleghi, con la speranza che un qualche vantaggio ne abbiano gli utenti della strada, di rimbalzo. Anche se per molti anni non potremo vedere realizzato il sogno di avere strade migliori, vorremmo almeno che sulle strade insufficienti di cui godiamo (sia detto « godiamo » senza intenzione di ironia...)

agisce una Polizia stradale più numerosa e meglio attrezzata. La severa presenza sulle vie d'Italia dell'agente della stradale, se è di mònito ai pazzi del volante, è di conforto agli utenti saggi, preoccupati di riportare ogni sera a casa intatti non soltanto i parafanghi, ma anche le proprie ossa!

I quasi 4 milioni di utenti della strada vi saranno grati, signor Ministro, se migliorerete l'efficienza dei loro protettori, degli agenti della Polizia stradale. Se farete questo, vedremo certamente diminuire il pauroso numero delle vittime della strada, che oggi sono veramente troppe. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla prossima seduta.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Promozioni in soprannumero nei gradi di colonnello e di tenente colonnello nel ruolo degli ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (306);

« Concessione all'Ente nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia (E.N.D.S.I.) di un contributo a carico dello Stato di lire 200 milioni » (540);

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Devoluzione a favore dell'Opera nazionale di assistenza per gli orfani dei militari di carriera dell'Esercito delle ritenute sulla paga dei graduati e militari di truppa dell'Esercito puniti » (454);

« Nuovi termini per il conferimento di promozioni, avanzamenti e trasferimenti per merito di guerra ai reduci dalla prigionia » (590).

Oggi seduta pubblica alle ore 21,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 19,50.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti